Richard Pipes

I tre "perché" della rivoluzione russa

Rubbettino

Perché è avvenuta la caduta dello zarismo? Perché trionfarono i bolscevichi? Perché Stalin succedette a Lenin?

Sono questi i tre “perché” a cui questo libro di Pipes dà risposta.

Un volume che in maniera chiara e precisa illustra uno degli eventi più importanti del XIX secolo.

Richard Pipes è professore emerito di Storia della Russia e del Comunismo presso l'Università di Harvard.

Tra i suoi lavori apparsi in italiano, ricordiamo *Comunismo*, Rizzoli (2003); *Il regime bolscevico*, Mondadori (2000); *La rivoluzione russa*, Mondadori (1994).

€ 8,00

Richard Pipes

Tre "perché" della rivoluzione russa

Rubbettino

Titolo dell'edizione originale
Three "Whys" of the Russian Revolution

88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10
TEL (0968) 662034
www.rubbettino.it

Traduzione di Stefano Roghi
Progetto Grafico: Ettore Festa, HaunagDesign

Introduzione

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA è stata l'occupazione professionale della mia vita: il mio primo libro fu dedicato a questo argomento e così l'ultimo, pubblicato quaranta anni più tardi. Anche i vari lavori che ho pubblicato nell'intervallo trattavano per lo più della rivoluzione o dei suoi antecedenti. Il mio interesse per questo argomento è in larga misura spiegabile con il fatto che sono nato poco dopo la rivoluzione in Polonia, un paese che confina con la Russia, e sono vissuto da allora in poi in un mondo pesantemente influenzato dalle conseguenze della rivoluzione.

I miei lavori principali su questo grande evento sono *The Russian Revolution*, pubblicato nel 1990, e *Russia under the Bolshevik Regime*, apparso quattro anni più tardi[1]. I due libri, per un totale di 1.350 pagine di testo, co-

1. Tr. it. R. PIPES, *La rivoluzione russa: dall'agonia dell'ancien régime al Terrore rosso: 1899-1919*, Mondadori, Milano 1995, e R. PIPES, *Il regime bolscevico. Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano 1999 [*ndt*].

prono in considerevole dettaglio la storia russa dal 1899 al 1924. Essi forniscono le prove per le generalizzazioni fatte nel presente volume, che è basato sulle lezioni che ho tenuto nel gennaio 1995 presso l'Istituto per le Scienze umane di Vienna. In queste lezioni mi sono posto quelli che mi paiono i tre problemi centrali della rivoluzione russa: le ragioni del collasso dello zarismo, quelle del trionfo dei bolscevichi, e quelle dell'ascesa di Stalin. Le mie risposte a queste domande differiscono per molti aspetti da quelle date dalla scuola storiografica cosiddetta "revisionista", che è emersa in Occidente negli anni '60 e oggi predomina nelle università. Mentre i revisionisti, come gli storici sovietici di un tempo, sottolineano le forze sociali, la mia enfasi è sulla politica. Tale diversità metodologica produce interpretazioni molto differenti: agli occhi dei revisionisti, gli eventi sono guidati da forze anonime e irrefrenabili; ai miei, il fattore decisivo è la volontà umana.

Mentre il mio lavoro andava avanti, ho potuto avere accesso agli archivi sovietici. Il presente volume riflette informazioni che ho acquisito a partire dalla fine del lavoro su *Il regime bolscevico*, incluse quelle tratte dal deposito segreto di Lenin presso l'Archivio centrale del Partito a Mosca.

R.P.

1.
Perché cadde il regime zarista?

L'OGGETTO DI CUI MI OCCUPO è la rivoluzione russa, l'evento che si può argomentatamente sostenere essere stato il più importante del ventesimo secolo. Il mio giudizio ponderato è che, non fosse stato per la rivoluzione russa, molto probabilmente non ci sarebbe stato il nazionalsocialismo; né la seconda guerra mondiale, né la decolonizzazione; e certamente non la guerra fredda, che una volta dominava le nostre vite. Qui tento di distillare l'essenza dei miei libri *La rivoluzione russa* e *Il regime bolscevico*, sollevando le tre domande centrali poste in quei volumi: perché cadde il regime zarista? Perché al potere andarono i bolscevichi? Perché Stalin successe a Lenin?

Alcuni aspetti della rivoluzione russa sono ancora avvolti nel mistero, in buona misura perché, per una settantina d'anni e più, le autorità responsabili degli archivi sovietici li hanno tenuti chiusi agli stranieri e agli studiosi russi indipendenti. L'accesso era consentito so-

lamente agli specialisti approvati dal Partito comunista e disponibili a sostenere rigorosamente la sua versione degli eventi, la quale ruotava attorno all'asserzione che la rivoluzione fosse inevitabile, e altrettanto inevitabilmente conducesse al trionfo bolscevico. Questi depositi di archivi, con alcune eccezioni (segnatamente il cosiddetto Archivio presidenziale), sono stati ora aperti a tutti i soggetti interessati, rendendo possibile per la prima volta una fotografia politicamente imparziale degli eventi. Ho visitato diverse volte i più importanti di questi depositi di archivi, precedentemente noti come Archivio centrale del Partito dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, ora rinominati Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea. Questo archivio conserva gli scritti originali di tutte le figure principali di ciò che era noto come il movimento marxista-leninista e delle sue consociate, come l'Internazionale comunista. Sebbene non abbia trovato nessuna rivelazione sorprendente – alla fine le intenzioni del regime sovietico, come quelle di ogni altro governo, sono rivelate dalle sue azioni – molto di ciò che concerne la mentalità e le relazioni personali dei suoi capi, prima trattato come un segreto di stato, è stato illuminato da questi documenti resi ora accessibili.

La chiusura degli archivi agli studi indipendenti, comunque, non è stata la sola ragione di molte delle incomprensioni prevalenti circa la rivoluzione russa. La

causa principale è il fatto che il regime sovietico proclamava di derivare la sua legittimità politica dalla storia, e perciò trattava la storia come un soggetto ad alta priorità politica. Sebbene esprimesse a parole adesione ai più perfetti ideali della democrazia, non si sottopose mai ad un voto popolare. In verità, partecipò alle elezioni per l'Assemblea costituente tenute nel novembre del 1917, ma dopo che il partito di Lenin, allora già al potere, ebbe guadagnato meno di un quarto dei voti, Lenin ordinò che l'assemblea si sciogliesse. In seguito nello stato sovietico non ci furono ulteriori elezioni, in nessun senso significativo della parola. I comunisti asserivano di essere stati scelti dalla storia per compiere il grandioso passaggio da una società divisa in classi ad una senza classi. Per questa ragione, la maniera in cui la storia russa moderna era presentata e insegnata rivestiva per loro un'importanza molto più grande di quella che riveste nelle società la cui legittimazione risiede in un mandato popolare. Tutta la storia russa, ma particolarmente quella moderna, era completamente dominata dagli organi ideologici del partito, che tagliavano i fatti e le interpretazioni in modo tale da adattarli alla linea corrente del partito. Così, la storia fu un ramo della propaganda. La letteratura storica sovietica aveva poco a che fare con quanto era successo veramente, riflettendo invece quello che l'*establishment* voleva che la gente credesse fosse successo. Con il tempo, il sottobosco di mezze verità, di quarti di verità,

e di bugie complete crebbe così folto che gli storici indipendenti dovettero tagliarsi in esso una strada come dei viaggiatori in una foresta tropicale inesplorata. Non stupisce che il campo della storia russa moderna attraesse in Unione Sovietica poca gente di valore, e nessuno con una visione ampia, dal momento che fu di esclusivo dominio del Partito comunista.

Sfortunatamente, dagli anni '60 in poi, molto di questo modo di pensare ha permeato anche gli studi occidentali, dando vita alla cosiddetta scuola "revisionista", i cui aderenti negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania, per diverse ragioni intellettuali e personali, sono giunti spontaneamente a echeggiare l'interpretazione della rivoluzione russa che era obbligatoria in Unione Sovietica. Il loro "revisionismo" mirava a sostituire le scoperte indipendenti degli studiosi russi emigrati e dei loro allievi occidentali della generazione precedente adottando, con piccole modificazioni, i temi e le interpretazioni degli pseudo-studi sovietici del periodo post-staliniano dominati dal partito. In alcuni casi, quelli che abbracciarono il revisionismo lo fecero perché giunsero sinceramente a dubitare della correttezza dell'approccio tradizionale in Occidente, con la sua enfasi sulla politica. In parte sotto l'influenza del marxismo e in parte ispirati dalla scuola francese delle *Annales*, insistevano nello studiare la storia "dal basso", o in accordo alla premessa che la storia è mossa dai conflitti sociali. Altri che presero questa via avevano motivi personali meno ammirevoli: aderire, in generale, alla versione sovietica autorizzata dava loro accesso agli archivi sovietici secondari e assicurava loro certi altri vantaggi che Mosca era in grado di accordare. Pure importante è il fatto che il revisionismo sia sorto all'interno della vita intellettuale moderna, che premia la scoperta e l'invenzione. Gli studiosi giovani e ambiziosi sono spinti a entrare in disaccordo con i loro maestri – poiché se concordano semplicemente con coloro che sono venuti prima, come possono affermarsi? In questa atmosfera prevalente, dire o fare qualcosa di nuovo è ricompensato più che non l'aver ragione.

Tutti questi fattori hanno giocato la loro parte, e io non sono in grado di separarne uno come decisivo. Il fatto è che, se gli studiosi occidentali che hanno scritto sulla storia del Terzo Reich sono stati e rimangono per lo più ostili al nazismo senza ambiguità, la maggioranza di coloro che negli ultimi trent'anni hanno scritto sul comunismo e l'Unione Sovietica sono stati in vario grado simpatetici verso di esso. Sono stati inclini a sottolineare i risultati positivi della Russia post-rivoluzionaria e a spiegare i suoi insuccessi o con l'eredità dello zarismo o con l'ostilità esterna, o, se tutto il resto non funzionava, con le difficoltà inerenti al tentativo di costruire un tipo di società completamente nuovo basato sull'uguaglianza sociale e sulla giustizia. Trovo che gli storici tedeschi siano avversi in particolar modo a criticare il passato comu-

nista e diventino veramente lividi ad ogni suggerimento di parallelismi tra il nazionalsocialismo e il comunismo. Il loro appassionato rifiuto persino di considerare tali legami, il loro attacco nei confronti di chiunque richiami attenzione su di essi, suggerisce che essi abbiano un bisogno psicologico di dissociare se stessi dal nazismo: e, dal momento che i nazisti furono anti-comunisti, l'anticomunismo è, per loro, legato con il nazismo. Gli studiosi di lingua inglese, che non nutrono sensi di colpa circa il nazismo, a meno che non nutrano simpatia verso il comunismo, provano meno difficoltà a trattare questo argomento nel merito.

Quali che siano le ragioni, durante gli scorsi tre decenni si è verificata una convergenza degli approcci tra la storiografia sovietica e occidentale sulla rivoluzione e sulle sue conseguenze immediate. La concezione prevalente tra gli storici occidentali è che la caduta dello zarismo così come il trionfo del bolscevismo fossero predeterminati, mentre l'affermazione di Stalin come successore di Lenin sia stata una specie di infortunio. Perché proprio esattamente questo infortunio si sia verificato, finora non sono stati capaci di spiegarlo.

La questione centrale su cui la scuola revisionista ha sfidato la versione ortodossa riguarda gli eventi dell'ottobre 1917. La domanda è se la conquista del potere da parte dei bolscevichi sia stata una rivoluzione autentica oppure un tipico colpo di stato: se i bolscevichi giunsero al potere sull'onda dell'appoggio popolare, oppure se se ne impadronirono come ladri nella notte. Gli storici occidentali – particolarmente quelli della generazione più giovane – hanno adottato in misura crescente il punto di vista sovietico, secondo cui l'ottobre 1917 fu davvero una rivoluzione popolare in cui i bolscevichi agirono in risposta alla pressione delle masse. La mia tesi è precisamente l'opposto di quella avanzata dai revisionisti, che, ai giorni nostri, è virtualmente obbligatoria nelle università occidentali. Sosterrò che non ci fu niente di predeterminato né nella caduta dello zarismo né nella presa del potere dei bolscevichi. Di fatto, credo che quest'ultima sia stata una specie di colpo fortunato, ma che, una volta che accadde e che la macchina totalitaria fu sistemata, allora l'ascesa di Stalin divenne virtualmente una conclusione inevitabile.

Le cause, che sono ciò cui la domanda "perché?" è intesa rivolgersi, sono l'aspetto più difficile del mestiere di storico poiché funzionano a molti livelli diversi. Ho già usato la seguente analogia in passato, ma poiché è adatta la richiamerò per illustrare quello che intendo. Quando si scuote un melo e i frutti prendono a cascare giù, che cosa "causa" che le mele cadano? È lo scuotere dell'albero? È la maturazione dei frutti che li avrebbe fatti cadere comunque, prima o poi? Oppure è la legge di gravità che fa cadere gli oggetti a terra? Avendo a che fare con gli eventi umani, troviamo livelli di spiegazione simili, dal

più specifico al più generale, ed è pressoché impossibile accertare quale di essi determini il risultato. Di solito, come nel caso del melo, si trova che le cause operano insieme su tre livelli distinti: la *longue durée*, l'ampiezza intermedia, e il breve periodo – nell'ultimo dei quali i casi accidentali giocano un ruolo preminente.

La *longue durée* si riferisce a tendenze su cui né gli individui né i gruppi esercitano alcun controllo; sono processi più che eventi, e si muovono da soli secondo tempi lentissimi. Il declino di Roma, per citare un esempio, fu un evento che nessuno avrebbe potuto prevenire: la decadenza era radicata nel sistema, e la ruggine avanzò lentamente fino al collasso del sistema. Dopo, si trovano gli sviluppi a medio termine dove gli individui, agendo da soli o in gruppi, fanno la differenza: lasciatemi citare come esemplificazione la rivoluzione americana e l'ordinamento costituzionale che ne scaturì. Infine, ci sono i casi accidentali. Alla vigilia del colpo di stato bolscevico della notte del 24 ottobre 1917 Lenin emerse da uno dei nascondigli in cui si era rifugiato dai primi di luglio per sfuggire alla polizia, che aveva l'ordine di arrestarlo. Se ne andava a Smolnyi, la sede del comando bolscevico, con la faccia bendata come se stesse andando dal dentista. Fu fermato da una pattuglia a cavallo. Quando gli furono chiesti i documenti, Lenin finse di essere ubriaco, e così fu lasciato andare. Fosse stato arrestato, il colpo di stato bolscevico avrebbe potuto benissimo

non verificarsi mai, poiché egli fu la forza direttiva principale dietro di esso e la sola persona con un piano di azione. Allo stesso modo, se Fannie Kaplan – la terrorista socialista rivoluzionaria che sparò a Lenin nell'agosto del 1918 – non avesse avuto una vista difettosa e avesse mirato la sua pistola giusto un millimetro più a destra o più a sinistra, egli sarebbe morto, e il regime bolscevico, già in crisi profonda, molto probabilmente sarebbe caduto a pezzi.

La mia esperienza di studio di quasi mezzo secolo, corroborata da due anni di lavoro a Washington, mi persuade che è del tutto futile cercare una qualche singola spiegazione per gli eventi maggiori. Come un chirurgo, lo storico deve fare un uso abile di tutte le specie di strumenti se vuole scoprire le cause di eventi non-specifici. Qualunque spiegazione univoca si rivelerà certamente sbagliata.

Psicologicamente, è naturale assumere che qualunque cosa succeda dovesse succedere. Questa percezione è spesso tradotta in termini scientifici da coloro che sono legati ad essa, ma di fatto riposa su di una psicologia molto primitiva. È difficile per la maggior parte della gente immaginare che non fosse necessario che gli eventi succedessero nel modo in cui sono successi, perché farlo li costringerebbe ad affrontare la domanda: «Se sarebbe potuto succedere altrimenti, perché non è stato così?» Questo atteggiamento fatalistico vale per il trattamento degli sto-

rici revisionisti del collasso dello zarismo. Gli storici di sinistra sono stati occupati a provare che la sua caduta fosse inevitabile, e che lo sarebbe stata quand'anche la Russia non fosse stata coinvolta nella prima guerra mondiale, ma questa affermazione è ovvia solo con il senno di poi. Sarebbe bello se tali storici potessero predire il futuro tanto accuratamente quanto predicono il passato: poiché capita che nessuno dei sostenitori dell'inevitabilità storica, quando si parla della caduta dello zarismo, sia stato in grado di prevedere la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Se si legge la stampa russa e straniera prima del 1917, o le memorie del tempo, si trova che neppure la caduta dello zarismo se l'aspettasse qualcuno. Al contrario, la gente credeva che lo zarismo sarebbe sopravvissuto per lungo tempo a venire. Una delle ragioni per cui in Russia i rivoluzionari radicali, e persino i liberali, agirono con tale incauto abbandono contro il regime fu la loro convinzione che potessero farlo con impunità, che esso fosse virtualmente indistruttibile. Lo zarismo non aveva forse resistito a tutti gli attacchi e a tutte le crisi, e non ne era emerso intatto? Questo era specialmente vero per la rivoluzione del 1905, che nel suo crescendo sembrò essere sul punto di travolgere il regime. E tuttavia nel giro di due anni, in cui furono fatte alcune concessioni politiche nel Manifesto d'ottobre, il regime restaurò l'ordine e fu di nuovo saldamente in sella. Basti dire che ancora nel gennaio del 1917, quando era in esilio in Svizzera, Lenin pre-

vedeva che lui e la sua generazione non avrebbero vissuto abbastanza per vedere una rivoluzione in Russia. Questo lo dice sette settimane prima che lo zarismo collassi. Se c'era qualcuno in Europa che aveva capito la debolezza della Russia zarista era Lenin, e tuttavia persino lui non aveva previsto la sua fine imminente, così ovvia per gli storici revisionisti che guardano agli eventi *ex post facto*.

Un altro elemento di prova che indica come i contemporanei credessero nella capacità di durata dello zarismo è che gli stranieri, soprattutto i francesi ma non solo loro, investirono molto nella Russia zarista, nella sua ultima fase. Miliardi di dollari furono spesi in obbligazioni e certificati russi, la cui quasi totalità sarebbe andata perduta nel 1918, con il rifiuto dei debiti dello stato e la nazionalizzazione delle imprese private da parte dei bolscevichi.

Alcuni storici che sostengono l'inevitabilità del collasso dello zarismo portano come prova il numero straordinario di scioperi industriali che si verificarono in Russia alla vigilia della prima guerra mondiale. Questo argomento, comunque, non supera un serio esame. Infatti, mentre ci fu in Russia in quegli anni un numero di scioperi senza precedenti, esattamente lo stesso fenomeno si verificò in Inghilterra e negli Stati Uniti. Entrambi questi paesi vissero un rapido aumento dei blocchi della produzione industriale alla vigilia dell'agosto 1914, e tuttavia nessuno dei due ebbe una rivoluzione. L'azione indu-

striale raramente ha motivazioni politiche e perciò quasi mai è un sintomo affidabile del collasso imminente di un regime. In Russia gli scioperi erano, per prima cosa e soprattutto, una manifestazione della forza crescente delle organizzazioni operaie. Fino al 1905, lo zarismo aveva tenuto fuori legge i sindacati e aveva soppresso duramente gli scioperi. Dopo il 1905-06, i sindacati furono legalizzati e così gli scioperi. Da allora, i blocchi della produzione si verificarono con frequenza crescente dal momento che le organizzazioni operaie lottavano per condizioni di lavoro e salari migliori.

Il fattore singolo più importante che contribuiva alla stabilità – ad ogni modo, per quei tempi – era che i villaggi russi rimanevano tranquilli. Tre quarti della popolazione dell'Impero traeva di che vivere dall'agricoltura. La Russia pre-1914 aveva approssimativamete cento milioni di contadini e solamente due o tre milioni di operai, di cui un terzo all'incirca erano contadini impiegati stagionalmente nella costruzione o nella manutenzione delle ferrovie, e perciò non proprio "operai" nel senso abituale. Dal punto di vista della polizia zarista, anche se c'erano agitazioni endemiche tra gli operai, finché i villaggi restavano tranquilli – e lo fecero immediatamente prima e durante la guerra, grazie ai raccolti abbondanti e agli alti prezzi imposti ai prodotti agricoli – la situazione era sotto controllo.

Ho mostrato perché non era necessario che lo zarismo collassasse. Adesso sorge la domanda, perché collassò? Per rispondere dobbiamo liberarci della nozione marxista secondo cui tutti gli eventi storici sono determinati dai conflitti sociali – come la mette il *Manifesto del partito comunista*, che tutta la storia è storia di lotta di classe. Questa tesi è semplicemente insostenibile. Certamente la storia conosce molti esempi di conflitto tra le classi, ma conosce anche eventi che hanno cause molto differenti: politiche, ideologiche, religiose, e così via. Come ho detto prima, qualunque spiegazione univoca dei fenomeni storici come quella marxista è destinata ad essere falsa. E può essere sostenuta solamente ignorando gli eventi che non si accordano con l'interpretazione classista oppure costringendoli nel letto di Procuste del determinismo economico finché non lo fanno. Permettetemi di ricordarvi la rivoluzione che si è verificata in Russia recentemente, nell'agosto 1991. Il collasso dell'Unione Sovietica, uno stato che ci appariva tanto solido quanto l'Impero zarista ai suoi giorni, non è stato innescato da agitazioni sociali: non c'erano ondate di scioperi, né dimostrazioni di massa, né violenza diffusa. L'URSS si è disintegrata in seguito alle decisioni politiche prese al vertice. Non sono sorpreso che gli storici revisionisti che vedono la causa del collasso dello zarismo in presunte agitazioni sociali non applichino lo stesso metodo al collasso dell'Unione Sovietica: se lo facessero, si troverebbe-

ro di fronte a un vuoto. E questo manderebbe all'aria la loro intera ricostruzione del 1917.

In entrambi i casi – il collasso dello zarismo nel marzo del 1917 e il collasso dell'Unione Sovietica nell'agosto del 1991 – il mondo è stato preso alla sprovvista. Con un'eccezione, non conosco nessun occidentale che avesse previsto il secondo. L'eccezione solitaria è stato il giornalista inglese Bernard Levin, che nel 1979 predisse che il muro di Berlino sarebbe venuto giù nel giro di dieci anni. Egli è orgoglioso di questa predizione, ed a ragione. Ma non avendo dato alcuna spiegazione del perché ciò sarebbe successo, o, retrospettivamente, del perché sia successo, sospetto che sia stato soltanto un colpo di fortuna.

Sono molto scettico circa l'intero approccio del socialismo marxista alla storia, in particolar modo rivoluzionaria, perché trovo che quando le cosiddette masse sono insoddisfatte, siano ispirate da specifiche lamentele che è possibile vengano soddisfatte all'interno del sistema esistente. Solo gli intellettuali hanno lamentele universali: solo loro credono che niente possa cambiare a meno che non cambi tutto. Questo non è vero del popolo in generale, si tratti di contadini o di operai. Nella primavera del 1905, la monarchia russa invitò la popolazione a sottoporre i suoi reclami al governo. Centinaia di tali *cahiers* furono spediti. Secondo analisi recenti, nessuno chiedeva un mutamento radicale del regime,

ovvero l'abolizione della monarchia. I contadini domandavano tasse più basse e più terra; gli operai volevano la giornata lavorativa di otto ore e il diritto di associarsi; le minoranze reclamavano un'autonomia maggiore. Tutte queste richieste avrebbero ben potuto essere accolte all'interno del regime esistente solo che gli uomini al governo avessero trovato il coraggio di farlo, e l'*intelligencija* il buon senso di assistere tale processo.

Gli studiosi delle rivoluzioni hanno osservato che, di regola, le lamentele della gente guardano indietro invece che avanti. Piuttosto che reclamare diritti nuovi, la gente si lamenta di essere stata ingiustamente privata di quelli vecchi, reali o immaginati. Ciò valeva per la Russia, specialmente per quanto riguarda la terra, la questione sociale singola più esplosiva. I contadini credevano fermamente che Dio avesse creato la terra, come aveva creato l'aria e l'acqua, per il godimento e il beneficio di tutti. Si poteva usarla, ma non possederla. Volevano l'abolizione della proprietà privata della terra, non come un atto rivoluzionario che spianasse la strada al socialismo (come molti rivoluzionari li fraintesero erroneamente), ma come un ritorno alla tradizione, ad un ordine che credevano fosse esistito da tempo immemorabile. Uno studioso della Russia scrisse che il *mužik* (il contadino) non poteva concepire un cambio di regime più di un cambio climatico: per lui, erano un dato lo zar e tutto quello che veniva con lui.

Erano gli intellettuali radicali che incanalarono deliberatamente le insoddisfazioni specifiche della popolazione in generale verso un rifiuto totale del sistema politico e sociale. Questa fu la tattica impiegata dalla Lega delle leghe (dominata dai liberali) nel 1905, quando sviluppò la strategia di richiedere a ciascuna delle molte organizzazioni professionali e sindacali affiliate ad essa di politicizzare le proprie rivendicazioni. Quando, per esempio, un sindacato reclamava una riduzione delle ore di lavoro o salari più alti, gli intellettuali della Lega delle leghe assicuravano che tali obiettivi limitati non potevano essere ottenuti a meno che l'intero sistema politico del paese non fosse stato demolito, e la monarchia assoluta non fosse stata sostituita da una democrazia parlamentare e da una costituzione. Gli operai non potevano essere meno interessati ad un parlamento e alla costituzione, ma questa richiesta fu inserita dagli intellettuali liberali nelle loro petizioni. Questo è quanto successe nel famoso corteo della cosiddetta Domenica di sangue, il 9 gennaio 1905, che si concluse con il massacro che scatenò la prima rivoluzione russa.

Prima di passare all'*intelligencija*, fatemi dire della debolezza endemica dello stato zarista che lo rendeva vulnerabile al genere di assalti cui fu soggetto nei primi anni del secolo e che contribuirono grandemente alla sua fine definitiva. Quando si studia la storia russa dal punto di vista privilegiato della storia europea, si diviene

consapevoli che, dalla sua fondazione, lo stato russo è stato imposto dall'alto piuttosto che emergere dal basso. La popolazione era un mero oggetto dell'autorità dello stato. Sotto questo aspetto, la Russia era molto orientale. L'Impero è stato tradizionalmente governato dalla burocrazia e dalla nobiltà, rafforzata dopo il 1880 da un'organismo di polizia politica. Questa polizia politica è stata una invenzione russa; la Russia è stata il primo paese ad avere due sistemi di polizia, uno per proteggere lo stato dai suoi cittadini, e l'altro per proteggere i cittadini l'uno dall'altro. In seguito, tale struttura dualistica divenne una caratteristica fondamentale degli stati totalitari.

Studiando la storia russa dalla prospettiva dell'Europa occidentale, si diviene consapevoli anche dell'effetto che ha avuto in Russia l'assenza del feudalesimo. Il feudalesimo aveva creato in Occidente reti di istituzioni economiche e politiche che servirono allo stato centrale, una volta che ebbe rimpiazzato il sistema feudale, come fonte di sostegno sociale e di stabilità relativa. La Russia non conobbe il feudalesimo nel senso tradizionale della parola, poiché, dopo l'emergere del Principato moscovita nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo, tutti i proprietari terrieri furono luogotenenti della Corona, e la sottoinfeudazione non era conosciuta. Come risultato, tutto il potere era concentrato nella Corona. Le linee dell'autorità andavano dall'alto verso il basso; non c'era-

no quasi linee laterali. Il fatto che i fili fossero concentrati nelle mani della Corona e del suo *staff* significava che in tempo di crisi lo stato si sarebbe disintegrato immediatamente: perché non appena la monarchia fosse caduta, questi fili si sarebbero rotti e non sarebbe rimasto niente per tenere insieme il paese.

Questo è quanto è successo nel 1917, e ancora nel 1991. Quando, durante i disaccordi all'interno degli organi direttivi del partito, le redini controllate esclusivamente dal Politbjuro e dal Comitato centrale furono spezzate, la Russia cadde a pezzi, e tanto istantaneamente quanto lo zarismo settantaquattro anni prima.

È sorprendente con quanta velocità la Germania si rimise politicamente in piedi dopo la sconfitta del 1918. Il Kaiser fuggito in Olanda, i soviet spuntavano ovunque; ciononostante, nel giro di tre o quattro mesi, venne eletta un'Assemblea nazionale ed entrò in carica un governo democratico. In Russia questo non successe; perché mentre nella società tedesca le forze "alla base" avanzarono per riempire il vuoto temporaneo; in Russia, quando non ci fu niente al vertice, non ci fu niente nemmeno alla base. Solo un altro regime autoritario, imposto dall'alto, poteva restaurare una parvenza di ordine.

Così, attorno al 1900, abbiamo uno stato strutturato meccanicamente più che organicamente, che nega alla popolazione ogni voce nel governo, e tuttavia, allo

stesso tempo, aspira allo *status* di potenza mondiale. Questa aspirazione lo spinge a promuovere lo sviluppo industriale e l'istruzione superiore, che ha l'effetto inevitabile di trasferire molto peso e il potere di prendere decisioni verso privati cittadini. Lo zarismo pre-1905 soffriva così di una contraddizione inconciliabile. Un segmento non insignificante della popolazione riceveva una istruzione secondaria e superiore, acquisendo, nel processo, atteggiamenti occidentali, e tuttavia veniva trattata come fosse allo stesso livello dei contadini analfabeti, cioè inadatta a partecipare agli affari dello stato. Gli imprenditori capitalisti e i banchieri prendevano decisioni della più grande importanza, che toccavano l'economia e l'occupazione del paese, e tuttavia non avevano voce in capitolo nella politica di quel paese, dal momento che la politica era monopolio della burocrazia. Potrei ricordarvi che, nella Russia imperiale (come, *mutatis mutandis*, nella Russia sovietica), si doveva avere un grado ufficiale, o *čin*, per poter accedere a una posizione di governo. Questa pratica precludeva il tipo di partecipazione dei civili all'amministrazione che è comune nelle democrazie occidentali, lasciando l'intera sfera della politica nelle mani degli ufficiali di carriera. E questi ufficiali prestavano un giuramento di fedeltà alla persona dello zar, non alla nazione in generale o allo stato, e consideravano se stessi come amministratori del re piuttosto che come funzionari pubblici.

Il risultato fu una situazione che Marx aveva giustamente predetto dovesse sorgere quando la forma politica – in questo caso, fortemente centralizzata e statica – non corrispondeva più al contenuto socio-economico – sempre più diffuso e dinamico. Tale situazione è per sua stessa natura carica di un potenziale esplosivo. Nel 1982, quando lavoravo al Consiglio per la sicurezza nazionale, mi fu chiesto di contribuire ad un importante discorso che il presidente Reagan aveva in programma di tenere a Londra. Il mio contributo consistette in un riferimento alla frase di Marx secondo cui, laddove si sviluppa una significativa discrepanza tra la forma politica e il contenuto socio-economico, la prospettiva è la rivoluzione. Ma questa discrepanza si era sviluppata ora in Unione Sovietica, non nell'Occidente capitalistico. Il presidente Reagan inserì questo pensiero nel suo discorso, e la reazione a Mosca fu di furia senza controllo: questo, naturalmente, era un linguaggio che capivano bene e interpretavano come una dichiarazione di guerra politica contro il blocco comunista. La loro rabbia era aumentata dalla consapevolezza che l'affermazione era corretta, che stavano governando in una maniera che non corrispondeva né al livello economico né a quello culturale della loro popolazione.

Un discorso analogo vale per la Russia pre-rivoluzionaria. Nell'ottobre 1905, dopo le sconfitte nella guerra con il Giappone e i disordini che le accompagnarono in

tutta la nazione, il governo zarista si trovò costretto a concedere al paese una costituzione e un governo. Questo fu certamente un passo nella giusta direzione, che riduceva il divario immenso che si era sviluppato tra la forma politica e il contenuto socio-economico, oltre che culturale. Ma, per varie ragioni, le riforme concesse nel 1905 e 1906 furono presto depotenziate. La Corona, incoraggiata dai gruppi reazionari, non onorò le concessioni fatte, dal momento che erano state strappate con la forza, mentre l'*intelligencija* liberale e radicale, trattando queste concessioni come un preludio ad una vera democrazia, rifiutava di operare nei loro limiti. Così, ogni protagonista, secondo il proprio ruolo, sabotava l'ordinamento costituzionale del 1905-06, e le vecchie tensioni rimanevano. Questo non è dire che la Russia stava ribollendo di ardore rivoluzionario. Non trovo prove di ciò. Quello che trovo sono lamentele specifiche, quali esistono in grado maggiore o minore in qualunque società, ma che nel caso della Russia trovavano canali di sbocco inadeguati per una soluzione. Nelle democrazie compiute, quando queste lamentele si accumulano, sono soddisfatte da rivoluzioni tranquille chiamate "elezioni". Nelle elezioni del novembre 1994 per il Congresso degli Stati Uniti, gli elettori hanno dato un segnale inequivocabile di insoddisfazione per le condizioni esistenti sconfiggendo ogni candidato del Partito democratico al governo. Il risultato è stato un cambio nella composi-

zione del Congresso ed un mutamento sorprendentemente rapido nel comportamento della Casa Bianca democratica. Ma nella Russia zarista tale possibilità non esisteva. Il malcontento si accumulava ed entro l'inverno del 1916-17 l'umore della popolazione urbana, esasperata dall'inflazione e dalle carestie, divenne decisamente cattivo.

Infine, voglio richiamare la vostra attenzione sul problema dei contadini, che incombeva sulla Russia come una nuvola nera dopo l'emancipazione dei servi nel 1861 e che il governo sovietico "risolse" a modo suo abolendo le terre comuni e uccidendo milioni di contadini. Mi riferisco al già menzionato rifiuto del *mužik* russo di riconoscere il fatto della proprietà privata della terra. Questo è un atteggiamento premoderno, condiviso da molti popoli primitivi. Nel caso della Russia, aveva le sue radici in una specie di memoria collettiva di un'età dell'oro, quando la terra era disponibile per chiunque ne avesse bisogno perché il paese aveva una popolazione minima dispersa sopra un territorio senza confini. Alla svolta del ventesimo secolo, la maggior parte dei russi, istruiti e non istruiti allo stesso modo, credevano che se la proprietà privata della terra fosse stata abolita, ce ne sarebbe stata abbastanza per tutti coloro che volessero coltivarla. In realtà, non ce n'era abbastanza. La popolazione stava crescendo ad un tasso straordinariamente rapido, con un eccesso annuale dei nati vivi sui morti tra i quindici e i

diciotto per mille abitanti. Il primo ministro Peter Stolypin calcolò quanti ettari di terra sarebbero stati necesari ogni anno solo per sfamare questa nuova popolazione e concluse che non li si sarebbe ottenuti in nessun modo, nemmeno con una confisca totale. La sola soluzione al sovrappopolamento rurale era un aumento nella produttività per ettaro e l'industrializzazione. Ma il denaro necessario per migliorare la produttività in modo significativo non era disponibile, e l'industria, benchè in espansione, non cresceva abbastanza rapidamente da impiegare un granché dei lavoratori agricoli in eccesso. La conseguenza era una situazione esplosiva che i vari programmi iniziati da Stolypin, come la riorganizzazione e il trasferimento delle proprietà statali ai contadini, avrebbero potuto mitigare, se ci fosse stato abbastanza tempo e se gli intellettuali radicali non avessero incitato i contadini a farsi la legge da sé.

Insomma, nell'ultima fase della Russia imperiale si avevano serie tensioni, causate in parte dalla riluttanza dello zarismo a trasformarsi in senso democratico, e in parte dal clima di lungo periodo, potenzialmente esplosivo, dei villaggi russi, che non potevano trovare abbastanza terra per dar lavoro a tutti coloro che vivevano lì. Ma il fattore veramente critico, il fattore che trasformò le lamentele specifiche in un rifiuto complessivo dell'ordine politico, economico e sociale esistente, fu l'*intelligencija*. L'*intelligencija* russa, sia radicale sia liberale,

riempita di ideali utopici che aveva assorbito da fonti letterarie occidentali ma non aveva avuto modo di mettere alla prova in pratica, stava molto a sinistra della sua controparte occidentale. Le persone che vanno al potere con piani di grandi riforme di regola si accorgono presto, se capaci di testare questi piani, che abitudini radicate e interessi acquisiti pongono limiti a ciò che possono compiere. L'amministrazione Clinton, ad esempio, che è entrata in carica con idee piuttosto radicali nate nell'atmosfera inebriante degli anni '60, ha imparato subito che le idee che paiono buone sulla carta, non importa quanto sia nobile l'intenzione, possono essere quasi impossibili da realizzare. Ma se degli aspiranti riformatori, ambiziosi, non hanno l'opportunità di imparare dall'esperienza, non solo aderiscono ai loro ideali utopici, ma diventano legati ad essi in modo sempre più fanatico, certi che con determinazione e forza sufficienti sarebbero in grado di farli funzionare.

I radicali russi, in qualche misura spalleggiati dai liberali, si opponevano alle riforme perché temevano di impedire la rivoluzione, il loro obiettivo ultimo. Nel 1906-07, furono fatti diversi tentativi per portare i liberali nel gabinetto di governo: ogni volta, essi rifiutarono per paura di essere compromessi. L'*intelligencija* radicale si appellava continuamente alla popolazione perché ostracizzasse il governo e non avesse niente a che fare con es-

so. Quando il governo non faceva niente, l'*intelligencija* lo accusava di passività; quando faceva concessioni, l'*intelligencija* sentiva di avere i burocrati in ritirata.

Così, quando i liberali vinsero le elezioni per la prima Duma nel 1906, decisero immediatamente che la nuova costituzione era del tutto inadeguata, e che ciò di cui il paese aveva bisogno era un'Assemblea costituente che avrebbe proclamato una repubblica russa. Questo atteggiamento portò a conflitti incessanti nel primo corpo legislativo rappresentativo della Russia. Semplicemente non c'era alcuna possibilità di forgiare alcun tipo di compromesso. In seguito, durante la guerra, il governo zarista tentò di far la pace con l'opposizione concedendo alla Duma di fatto, se non di diritto, molto di ciò che voleva, come il potere di approvare informalmente le nomine ministeriali. Incontrò invariabilmente dei rifiuti. L'*intelligencija* trattava ogni mossa conciliante del governo come un altro segno di debolezza e un'opportunità per avanzare altre richieste.

Questo per quanto riguarda i fattori a lungo termine e intermedi, tra quelli che spiegano il collasso dello zarismo. Fatemi ora volgere verso quelli a breve termine. Questi fattori avevano molto a che fare con la prima guerra mondiale. Come sappiamo, la guerra impose sforzi tremendi a tutti i paesi belligeranti. Mentre era stato previsto ampiamente che l'imminente conflitto mondiale sarebbe stato deciso in tre, o, al più, sei mesi, esso

durò più di quattro anni. E i paesi che sopravvissero alle sue tensioni senza precedenti furono quelli capaci di creare governi di unità nazionale nei quali l'autorità statale e i politici di tutte le convinzioni seppellirono le loro differenze e unirono le forze per lavorare alla vittoria. Tale cooperazione semplicemente non fu possibile in Russia: là, i sospetti reciproci correvano troppo profondi. Il governo temeva che ogni concessione che avesse fatto ai politici dell'*intelligencija* durante il tempo di guerra – per esempio, cedendo alla Duma il diritto di nominare formalmente i ministri – avrebbe dato agli intellettuali, dopo la guerra, il potere di prendere il governo e di ridurre la Corona ad una funzione cerimoniale. Gli intellettuali, da parte loro, vedevano ogni vittoria del governo, sia militare sia politica, come tale da rafforzare la monarchia e la sua burocrazia, e così tale da impedire le prospettive di democrazia e di socialismo. Il senso di unità nazionale era sviluppato troppo debolmente in Russia perché gli appelli al patriottismo avessero molto effetto, eccetto che per brevi momenti e soprattutto sotto forma di xenofobia.

Non conosco nessun paese belligerante in Europa durante la prima guerra mondiale in cui ci fosse altrettanta tensione tra il governo e la società istruita quanta in Russia, dove le due forze che tenevano nelle loro mani il destino della nazione, invece di cooperare, si impegnavano in una faida incessante. E tale animosità in tempo di guerra, specialmente una guerra di posizione, fu, naturalmente, fatale. C'era nel governo russo chi sosteneva che il vero nemico non fossero i tedeschi o gli austriaci, ma i liberali e i radicali russi. E c'erano socialisti e liberali – tra di essi, il deputato della Duma Alexander Kerenskij – che affermavano che il vero nemico non fossero i tedeschi o gli austriaci, ma i burocrati zaristi. Quando si leggono i discorsi irresponsabili tenuti alla Duma sotto la protezione dell'immunità parlamentare durante il 1915 e il 1916, nel fuoco della guerra, ci si può solo meravigliare che la Russia sia rimasta intatta tanto a lungo quanto fece. Mi sembra che l'ostilità inesorabile tra il governo e l'opposizione politica sia stata la causa immediata fondamentale del collasso del regime. Il governo, sconfitto, fece concessioni su concessioni, e tuttavia nulla era abbastanza, perché i liberali e i radicali stavano affilando le armi per il colpo di grazia.

Un altro fattore collegato era la diffusa opinione di tradimento nelle alte sfere. L'esercito russo aveva subito una sconfitta umiliante per mano dei tedeschi nel 1915, quando dovette abbandonare la Polonia, la Galizia recentemente conquistata, e molti dei territori lungo la costa baltica – tutte aree eccezionalmente ricche e popolose. I Russi trovarono difficile accettare di essere stati vinti in una battaglia leale da una forza superiore; la sconfitta doveva essere dovuta al tradimento. E, come sfortuna volle, la moglie dello zar era tedesca – una donna mol-

to patriottica, devota alla Russia, ma ciononostante ritenuta largamente essere una spia che passava i segreti militari della sua patria acquisita alla sua terra natale e cospirava per firmare una pace separata. I sospetti di tradimento nelle alte sfere furono rafforzati dalla nomina a primo ministro, verso la fine del 1916, di un russo dal nome tedesco, Boris Stürmer. Abbiamo a nostra disposizione le relazioni della polizia di quel tempo che riassumono le lettere spedite a casa dai soldati al fronte, oltre che le lettere spedite loro dalle loro famiglie, le quali sono piene di queste voci. Nessuna delle accuse portate alla zarina o al primo ministro aveva alcun fondamento; di fatto, esse erano una rete di bugie architettate dai politici disponibili a usare qualunque strumento per mettere in difficoltà il governo. L'animosità verso il governo creò un'alleanza inedita tra i radicali e i liberali, che l'odiavano per principio, e i nazionalisti conservatori, che agivano per la costernazione del presunto tradimento della Russia al nemico tedesco. Questa coalizione lasciò il governo senza amici e senza difese.

È un errore attribuire la rivoluzione di febbraio alla stanchezza per la guerra. È vero il contrario. I russi volevano proseguire la guerra più efficacemente, e sentivano che il governo esistente non era capace di farlo, che le strutture politiche esistenti avevano bisogno di una profonda revisione: di rimuovere la zarina sleale e di concedere alla Duma il potere di nominare i ministri, dopo

di che la Russia sarebbe stata realmente in grado di combattere nel modo giusto e di vincere. La stanchezza per la guerra si affermò solamente dopo l'offensiva del giugno 1917, lanciata senza successo dal governo provvisorio per sostenere il suo prestigio e sollevare il morale della nazione. Fino ad allora nemmeno i bolscevichi osarono invocare la pace apertamente, poiché era uno slogan altamente impopolare.

Lo zar, naturalmente, avrebbe potuto salvare il trono se questo fosse stato il suo obiettivo supremo. Tutto quello che avrebbe dovuto fare era di firmare una pace separata, esattamente come avrebbe fatto Lenin nel marzo 1918. Se avesse concluso tale pace con i tedeschi e gli austriaci – e li avrebbe trovati massimamente ricettivi poiché entrambe le potenze erano desiderose di cessare i combattimenti sul fronte orientale così da concentrare tutte le loro forze ad Occidente – la prima guerra mondiale avrebbe potuto concludersi in un modo completamente diverso. Avesse fatto così, diciamo, verso la fine del 1916, riportando a casa milioni di truppe combattenti capaci di reprimere i disordini interni, i tedeschi avrebbero ben potuto annientare gli alleati in Francia e in Belgio, e la rivoluzione russa sarebbe stata evitata. Ma essendo un patriota russo devoto e un alleato leale, egli non avrebbe nemmeno contemplato tale azione. E quando gli fu detto dai generali che l'ostilità verso di lui e sua moglie aveva raggiunto un tale picco di intensità che, per-

ché la Russia restasse in guerra, avrebbe dovuto abdicare, egli abdicò. Fece tale passo per puro patriottismo. Avendo studiato nei minimi dettagli la massa di informazioni concernente i passi che condussero all'abdicazione di Nicola II, non ho il minimo dubbio circa il fatto che egli non affrontò pressioni popolari per abdicare; le pressioni scaturirono esclusivamente dalle fila dei politici e dei generali che pensavano che la rimozione della Corona fosse essenziale per la vittoria. Il fatto che l'abdicazione dello zar abbia avuto l'effetto opposto di quello voluto non dice niente dei suoi motivi nel farlo.

Non mi illudo di aver citato tutti i fattori responsabili del collasso dello zarismo. Ce ne furono altri, alcuni dei quali enumererò velocemente. Uno meritevole di menzione è la perdita di prestigio del governo zarista dovuta ad una serie di umiliazioni militari e diplomatiche che la Russia aveva sofferto a partire dalla guerra di Crimea. Nel diciottesimo e nella prima metà del diciannovesimo secolo, la Russia marciò di vittoria in vittoria; poi, inaspettatamente, con lo scoppio della guerra di Crimea, subì sconfitte su sconfitte. Questo colpì molto negativamente l'atteggiamento popolare verso il regime. Dal momento che si manteneva essenzialmente sulla forza, se lo zarismo era incapace di sconfiggere i poteri stranieri, allora c'era sicuramente qualcosa di sbagliato in esso. La sconfitta in Polonia nel 1915, a cui ho alluso, fu per molti russi l'ultima goccia. Provò loro definitivamente che lo zarismo, o, comunque, lo zar regnante, era incapace di svolgere la sua missione suprema, che era di espandere il territorio della Russia e di difenderlo dai nemici stranieri. E chissà? Forse apprenderemo un giorno, quando tutti gli archivi saranno stati aperti, che i rovesci dell'Armata rossa in Afghanistan hanno giocato un ruolo simile nella caduta del comunismo.

L'interruzione dei trasporti durante la prima guerra mondiale contribuì al malcontento della popolazione urbana poiché ostacolava la consegna del cibo e del combustibile nelle città del nord, dove iniziarono le sommosse alimentari. Anche l'inflazione giocò la sua parte nelle città.

Spero di aver trasmesso l'immagine di un potere che, per quanto abbagliante il suo luccichio esterno, internamente era debole e del tutto incapace di affrontare efficacemente gli sforzi – politici, economici, e psicologici – che la guerra portava nella sua scia. Secondo me, le cause principali della caduta nel 1917 (come anche nel 1991) furono politiche, e non economiche o sociali. La differenza tra allora e adesso è che, nel 1917, vi erano degli intellettuali riuniti in partiti politici con programmi ben espressi per un cambio drastico, mentre oggi ci sono solamente dei politici interessati al potere, senza alcuna chiara idea su dove portare il paese.

2.

Perché trionfarono i bolscevichi?

IL SECONDO ENIGMA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA è perché vinsero i bolscevichi. Durante e immediatamente dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, l'evento fu generalmente percepito come un classico colpo di stato piuttosto che come una rivoluzione popolare, e la vittoria dei bolscevichi fu attribuita non al loro sostegno popolare, ma alla loro organizzazione superiore e alla maggiore spietatezza. Questa interpretazione, formulata dai partecipanti e dai testimoni oculari, ha dominato gli studi storici occidentali per mezzo secolo.

In modo abbastanza interessante, ricevette tacito sostegno sia da Lenin sia da Trockij, nessuno dei quali dichiarò mai – per quanto possa stabilire dai loro voluminosi scritti – che i bolscevichi emersero vittoriosi perché avevano le masse dietro di sé. Trockij scrisse nella sua *Storia della rivoluzione russa*[1] che a Pietrogrado pre-

1. L. TROCKIJ, *Istorija Russkoj Revoljucij*, vol. II, parte. 2, Berlin 1933, p. 319. Tr. it. L. TROTSKY [Trockij], *Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969, vol. II, p. 1202 [*ndt*].

sero parte agli eventi dell'ottobre, tutt'al più, 25.000 o 30.000 persone; questo, in una città di 2 milioni, e in un paese di 150 milioni circa. Lo stesso Lenin non nascondeva il suo disprezzo per le masse e la loro abilità nel non fare niente oltre che sopravvivere. Non so se avesse letto Vilfredo Pareto o Gaetano Mosca, ma certamente condivideva la loro fede nelle élites politiche. La seguente è una citazione da uno scritto di Lenin del luglio 1917:

In tempi di rivoluzione non è sufficiente accertare la "volontà della maggioranza". No – si deve *essere più forti* nel momento decisivo, nel luogo decisivo, e *vincere*. A partire dalla "guerra dei contadini" medioevale... fino al 1905, vediamo esempi innumerevoli di come la minoranza meglio organizzata, più cosciente, meglio armata abbia imposto la sua volontà alla maggioranza e l'abbia conquistata.

Da parte di un sedicente marxista rivoluzionario sono parole sorprendenti. Ma il discorso ha senso, dato che la base dei bolscevichi era allora piccolissima, persino tra i lavoratori. Sappiamo che, verso la fine del 1917, solamente poco più del 5 per cento dei lavoratori industriali della Russia faceva parte del Partito comunista, in un paese dove i lavoratori industriali rappresentavano soltanto l'uno o l'uno e mezzo per cento della popolazione.

La percezione non detta dei capi bolscevichi, e quella esplicita della prima generazione di storici, fu così che l'ottobre 1917 fosse un *perevorot* – un "rovesciamento" – piuttosto che una *revoljucija* – un'azione compiuta da una «minoranza meglio organizzata, più cosciente, meglio armata [che] ha imposto la sua volontà alla maggioranza e l'ha conquistata». In altre parole, un colpo di stato. Negli anni '30, volendo acquistare credito per il suo presunto ruolo negli eventi dell'ottobre, Stalin iniziò a parlare sempre più del ruolo del partito nella vittoria della rivoluzione d'ottobre, una prospettiva che impose agli storici sovietici. Ma dopo la sua morte, poiché Stalin era diventato cattivo e il partito voleva dissociarsi da lui, l'enfasi fu spostata in modo crescente sulla popolazione in generale. Entro gli anni '60, gli storici comunisti iniziarono a sottolineare il presunto ruolo della "masse popolari" (le *Volksmassen* tedesche) nel trionfo bolscevico.

Questo tema fu raccolto dalla generazione più giovane degli storici occidentali negli anni '60 – l'era della distensione – che, per le varie ragioni cui ho alluso, incluso il disgusto per il ruolo dell'America in Vietnam e per la sua condotta ritenuta provocatoria nella guerra fredda, risultò in accordo con gli storici sovietici. Anch'essi giunsero a sottolineare il coinvolgimento popolare negli eventi dell'ottobre e a sostenere che, lungi dall'imporre la loro volontà al popolo, i bolscevichi erano stati costretti all'azione da esso. Eccetto che per un tono meno

adulatorio nei confronti dei classici del marxismo-leninismo e ad un certo rispetto per le maniere degli studi occidentali (non sempre osservate, comunque), i lavori di questi "revisionisti" in sostanza quasi non si distinguevano da quelli delle loro controparti sovietiche.

Fatemi ora volgere alle origini e al carattere del Partito bolscevico. A dispetto del nome – che deriva dall'aggettivo russo *bol'še*, che significa "più" o "più grande" – i bolscevichi erano prima del 1917 il più piccolo dei tre principali partiti radicali russi: per la maggior parte del tempo ebbero meno seguaci dei loro rivali socialdemocratici, i menscevichi, e molti meno dei socialisti rivoluzionari. La composizione dei loro membri era decisamente russa. Le statistiche del v Congresso del Partito socialdemocratico, che si tenne nel 1907 quando i bolscevichi e i menscevichi erano ancora insieme, indicano che il 78,3 per cento dei candidati bolscevichi venivano dalle province della Russia. Tra i menscevichi, la proporzione di russi era meno della metà di quel numero (34 per cento), la maggioranza consistendo di georgiani, ebrei, e altre minoranze etniche. Il partito conservò la composizione russa lungo tutta la sua storia. Così, alle elezioni per l'Assemblea costituente tenute nel novembre 1917, il grosso del voto bolscevico venne dalle province russe. E durante la guerra civile, fu il centro russo che riforní il regime sovietico del grosso della manodopera. Riferendosi a questi fatti, lo storico russo emigrato N.N.

Golovin osservò che il sostegno più forte ai bolscevichi era venuto dalle regioni che prima del 1861 avevano avuto l'incidenza più alta di servitù.

La basa teorica del Partito bolscevico era la convinzione di Lenin – convinzione peraltro del tutto non-marxista – che la classe operaia in sé e per sé non sia rivoluzionaria. Egli raggiunse questa conclusione sulla base delle sue esperienze con i lavoratori a San Pietroburgo durante la metà degli anni '90, il solo periodo della sua vita in cui ebbe un contatto diretto con il cosiddetto proletariato. Osservando il comportamento dei lavoratori russi e di quelli occidentali, concluse che, lasciati liberi di agire come volessero, i lavoratori erano incapaci di progredire oltre il sindacalismo, ossia oltre le organizzazioni dedite ad ottenere dalla classe capitalistica le concessioni economiche massime, lasciando però il sistema capitalista intatto.

Da questo fatto era possibile trarre due inferenze pratiche. Una, che la rivoluzione era un obiettivo irrealistico e che i socialisti avrebbero dovuto concentrarsi nell'aiutare i lavoratori ad assicurarsi condizioni economiche migliori, aspettando di prendere il potere in un qualche tempo futuro attraverso le urne elettorali piuttosto che le barricate. Era questa la tendenza che giunse a prevalere nel movimento socialista europeo verso la fine del diciannovesimo secolo, dopo l'affermazione del bersteinianesimo, un movimento riformista interno alla socialdemocrazia tedesca. Ma per Lenin, per il quale la rivo-

luzione era un fine in sé, questa non era una risposta. Egli concluse che, se i lavoratori non erano rivoluzionari, allora la rivoluzione doveva essere portata loro dall'esterno. Questo implicava necessariamente che i portatori della rivoluzione sarebbero stati non lavoratori comuni, che erano avvelenati dal bacillo dell'accomodamento, ma rivoluzionari a tempo pieno, professionisti della rivoluzione. Ecco le osservazioni di Lenin sull'argomento, che assumono un suono sorprendentemente "fascista" per un orecchio moderno:

Nessuna singola classe nella storia ha mai raggiunto la supremazia a meno che non abbia prodotto capi politici... capaci di organizzare il movimento e di guidarlo... È necessario preparare uomini che dedichino alla rivoluzione, non solo le loro sere libere, ma le loro vite intere.

Questa posizione aveva una varietà di ramificazioni. Ma significava, soprattutto, che le persone che guidavano la rivoluzione non potevano essere lavoratori perché i lavoratori non potevano dedicare le loro "vite intere" al lavoro politico: dopo tutto, dovevano guadagnarsi da vivere. Così, anche se capitava che in origine fossero lavoratori, una volta che si fossero uniti al movimento erano richiesti di diventare *apparatčik* del partito.

Nel 1900, dopo aver sofferto una dura crisi psicologica provocata dalla diffusione delle idee di Bernstein nel

movimento socialdemocratico russo, Lenin dichiarò che «il movimento dei lavoratori separato dalla socialdemocrazia... diviene inevitabilmente borghese». Questo sentimento sovvertiva la stessa essenza del marxismo, a cui Lenin dichiarava una fedeltà costante. Secondo Marx, l'evoluzione del capitalismo avrebbe inevitabilmente condotto all'impoverimento del proletariato e quindi, altrettanto inevitabilmente, alla sua radicalizzazione.

È interessante che Benito Mussolini arrivasse ad un giudizio identico dieci anni più tardi. Prima dello scoppio della prima guerra mondiale, Mussolini era stato il più vicino analogo di Lenin nel movimento socialista europeo, essendo ugualmente rivoluzionario e antiriformista. Fu il Lenin del Partito socialista italiano, con la differenza che, mentre Mussolini riuscì a riunire dietro di sé una maggioranza rivoluzionaria e ad espellere i riformisti, in Russia Lenin si trovò a guidare una minoranza e fu costretto a separarsi dall'*establishment* socialdemocratico. Sfortunatamente, non è possibile accertare se Mussolini arrivasse a questa posizione indipendentemente da, o sotto l'influenza di Lenin. Non possiamo stabilire se egli abbia incontrato Lenin durante il loro comune esilio in Svizzera oppure no; Mussolini una volta notò cripticamente: «Lenin mi conobbe meglio di quanto io non lo conobbi». Sospetto che le idee dell'élitismo politico, il *Führertum*, oltre che dello sterminio etnico e sociale, fossero nell'Europa anteguerra nell'aria

tanto che non è necessario cercare per esse delle fonti specifiche.

Nei primi anni del ventesimo secolo, Lenin decise di dover formare un partito politico nuovo che avrebbe inculcato il socialismo rivoluzionario nella classe lavoratrice e, simultaneamente, si sarebbe preparato per la conquista del potere al momento opportuno. Questo momento era legato nella sua mente ad una guerra generale europea. In una cartolina alla sua amante, Inessa Armand, spedita nel luglio 1914, pochi giorni o forse addirittura poche ore prima che la guerra fosse dichiarata, scriveva nel suo bizzarro inglese: «I migliori saluti per la cominciante rivoluzione in Russia». [«*Best greetings for the commencing revolution in Russia*».] Evidentemente concludeva dall'esperienza della guerra russo-giapponese che la carneficina avrebbe radicalizzato le masse, specialmente nel suo paese, e avrebbe reso la rivoluzione quasi inevitabile. (Per inciso, i futuri fascisti italiani nutrivano speranze simili: Mussolini, come Lenin, credeva che lasciati a se stessi i lavoratori fossero pacifisti e desiderosi di giungere ad un compromesso, per la qual ragione attribuiva grande importanza alla guerra come catalizzatrice della rivoluzione).

C'è nel bolscevismo un peculiare elemento anti-democratico, reazionario, che spinse alcuni a negare che fosse socialista, anche se non era chiaro che cosa fosse precisamente. Il concetto di totalitarismo non era ancora stato inventato, e nessuno poteva prevedere che il partito di Lenin fosse un precursore di un nuovo tipo di organizzazione politica che sarebbe stato emulato dopo non molto da dittatori di massa sia della varietà internazionalista (di "sinistra") sia della varietà nazionalista (di "destra"). Il partito che Lenin forgiò e guidò in realtà non era un partito, nel senso abituale della parola. Era piuttosto un "ordine", nel senso in cui Hitler chiamò il suo partito nazionalsocialista "*ein Orden*", unito dall'incrollabile fedeltà dei membri al loro capo e di ciascuno nei confronti dell'altro, ma soggetto a nessun altro principio e responsabile verso nessun altro gruppo. I partiti politici autentici si sforzano di allargare la loro base, mentre questi pseudo-partiti – quello bolscevico prima, quelli fascista e nazista poi – erano esclusivi nel senso che trattavano l'adesione come un privilegio, restringendola alle persone che soddisfacevano certi criteri ideologici oltre che di classe o di razza. Gli elementi considerati immeritevoli venivano epurati.

Lo scopo dei partiti totalitari, ai quali il bolscevismo fornì il modello, non fu quello di diventare il governo, ma di manipolarlo da dietro le quinte. La compagnia degli eletti era concepita per stare fuori dal corpo politico, anche quando ne dirigevano ogni mossa. Una volta al potere, i nuovi governanti creavano uno "doppio stato" sotto il quale le istituzioni del governo ordinario, con i loro ministri e la magistratura, servivano come una fac-

ciata per nascondere l'autorità reale, che era nelle mani del partito. Mussolini giustamente chiamò il suo Partito fascista "l'organizzazione capillare" del corpo politico. Il prototipo, anche sotto questo aspetto, fu l'organizzazione bolscevica di Lenin. Tipicamente, i partiti totalitari non concorrevano con i partiti rivali, ma li liquidavano.

Nel luglio 1992 mi capitò di essere a Mosca, a lavorare negli archivi che erano stati appena resi accessibili agli stranieri, quando iniziò a svolgersi il processo contro il Partito comunista. Mi fu chiesto dalla Corte Costituzionale russa di dare un parere circa il fatto se il Partito comunista fosse un partito politico oppure no: la domanda era posta in relazione all'accusa che aveva condotto alla sua messa fuori legge, da parte del presidente Eltsin, l'anno prima. In risposta dissi che, di fatto, il Partito comunista non era né era mai stato un partito in alcun senso accettato, ma piuttosto, come sosteneva l'accusa, un "meccanismo" speciale per prendere il controllo dello stato. La corte sostenne il decreto del presidente, anche se evitò di trarne le conclusioni appropriate.

Il Partito bolscevico era piccolo all'inizio del 1917, in parte per le defezioni durante il periodo di Stolypin, relativamente calmo e prospero; in parte per le persecuzioni alquanto brutali da parte della polizia dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, cui si opponeva. La polizia si era infiltrata profondamente nel partito con i suoi agenti. Basti dire che il portavoce principale del Partito

bolscevico alla Duma lavorava per l'Ohrana, la polizia dell'Impero. Così pure il direttore della *Pravda*, l'organo principale di Lenin: tutti gli articoli di Lenin pubblicati sulla *Pravda* prima del luglio 1914, quando fu chiusa, erano stati visionati dalla polizia.

Nonostante la loro consistenza minuscola e l'infiltrazione della polizia, i bolscevichi godevano di alcuni importanti vantaggi sui loro avversari.

Lenin trattava la politica come un affare di guerra. Naturalmente, tutti i marxisti lo fanno, in un certo senso; per i marxisti, la politica significa lotta di classe. Ma gli altri non prendevano questa formula in modo tanto completamente letterale quanto Lenin. Mentre essi la pensavano come un conflitto normale, soltanto lui vedeva come suo scopo quello di conquistare il potere e di annientare tutti i rivali. E con annientamento, intendeva non solamente di eliminarli come avversari, ma di sterminarli fisicamente. Tale idea della politica, naturalmente, dava a Lenin dei grandi vantaggi nella lotta per il potere. Una volta guadagnato il potere, però, e "conquistato" l'avversario, tale idea non dava alcuna guida per governare la società.

I bolscevichi non ebbero scrupoli a ricorrere al terrore "senza pietà" (l'aggettivo fu spesso usato da Lenin, perché egli riteneva i russi "troppo morbidi" per agire con la necessaria spietatezza). L'*establishment* storico comunista e quelli tra gli studiosi occidentali che ne condivisero la visione generale hanno sostenuto che il primo

terrore bolscevico fu una spiacevole ma inevitabile risposta alle attività "contro-rivoluzionarie" degli oppositori del regime. Questo argomento non è mai stato persuasivo, dato che la Čeka, la polizia segreta, il soggetto principale del "Terrore rosso", fu costituita nel dicembre del 1917, prima che ci fosse qualunque resistenza organizzata al nuovo regime. Ora troviamo conferma di questi dubbi in un documento rilasciato da quello che in precedenza era chiamato Archivio centrale del Partito. Scritto di pugno da Lenin, esige l'urgente scatenamento del terrore e richiede che si tenga un incontro (tra i partecipanti, menziona Feliks Dzeržinskij, il futuro capo della polizia politica) per discutere la sua realizzazione. Il documento è senza data, e gli archivisti russi, per ragioni a loro ben note, lo assegnano al 1920. L'evidenza interna, oltre all'intestazione della carta su cui la nota fu scritta, non lasciano però dubbi che risalga a qualche momento dell'estate o del primo autunno del 1918. Ciò conferma che il "Terrore rosso" non fu una risposta riluttante alle azioni di altri, ma la misura profilattica intesa a soffocare fin dall'origine ogni accenno di resistenza alla dittatura. Sia Lenin sia Dzeržinskij dichiararono in seguito che la Čeka e il suo terrore avevano salvato la "rivoluzione". Questo è corretto, ma solo se con "rivoluzione" si intenda il partito di Lenin.

Lenin si vedeva come il comandante in capo di un'organizzazione impegnata in una guerra politica permanente. Senza dubbio eccelleva in questo compito particolare. Nel capitolo conclusivo de *Il regime bolscevico*, sostengo che egli non fu mai un grande uomo di stato – aveva poche idee costruttive – ma che fu uno dei più grandi conquistatori della storia mondiale, un uomo che conquistò il suo paese in un modo che nessuno prima di lui aveva neppure tentato. I partiti rivali, i socialisti e, in una certa misura, i liberali, erano populisti, che credevano nella saggezza innata del popolo russo. Non erano preparati a combattere, e furono sconfitti da un politico per il quale la lotta era un'occupazione normale, e la pace una mera pausa della guerra.

Lenin voleva il potere. Questo può sembrare autoevidente: dopo tutto, si ritiene che ogni politico voglia il potere. Ma nel profondo, i rivali di Lenin non lo volevano. Vedo dei paralleli con la Russia di oggi: Eltsin vuole governare; la maggior parte dei suoi rivali temono la responsabilità del potere, preferendo criticare dagli spalti. Nel 1917, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi erano del tutto contenti di lasciare che il governo provvisorio "borghese" governasse mentre essi alzavano un fermo sbarramento di denuncia e di critica. Ma Lenin voleva molto di più. C'è un famoso episodio nell'aprile 1917 che è venuto a figurare con forza nell'agiografia sovietica. Lenin era appena tornato in Russia dalla Svizzera. I suoi seguaci stavano con i menscevichi nell'esprimere soddisfazione per un sistema sotto il quale i socialisti, at-

traverso i soviet, controllavano la "borghesia" e le impedivano di deviare dalla via democratica, senza assumere responsabilità per l'amministrazione del paese. Al Congresso panrusso dei soviet tenuto nell'aprile, il menscevico Iraklij Cereteli disse: «Non c'è al momento alcun partito in Russia che voglia assumere la responsabilità di governare». Lenin gridò dal suo posto: "C'è!" Di fatto, nessun altro partito era preparato a sostenere quell'affermazione. Questa fame di potere compensava ampiamente il seguito relativamente ridotto dei bolscevichi.

Un altro vantaggio di Lenin derivava dal fatto che egli non si preoccupava della Russia. Si preoccupava della Germania e dell'Inghilterra, nel senso che per lui, come rivoluzionario, erano quelli i paesi chiave. La Russia, la vedeva come niente più che un trampolino verso il rivolgimento globale; un paese arretrato, popolato soprattutto da una "borghesia insignificante", rurale, rozza, sotto forma di contadini "medi" autosufficienti e "kulaki". Un tale paese non poteva fare una rivoluzione mondiale: nel migliore dei casi poteva servire come scintilla che avrebbe acceso la polveriera all'estero. In questa visione, la Russia era l'anello debole nella catena dell'imperialismo, lo spezzarsi del quale avrebbe scatenato rivolgimenti nel cuore dell'Europa. Per Lenin fu una profonda tragedia personale che le sue aspettative a questo riguardo non fossero soddisfatte e che la rivoluzione rimanesse confinata alla Russia e alle sue colonie.

Poiché non si preoccupava del suo paese, Lenin era pronto a promettere a ciascuno qualunque cosa volesse senza darsi molto pensiero del futuro. I contadini vogliono le terre private per le loro comunità? Lasciate che le prendano: alla fine tutta la terra sarà confiscata e collettivizzata comunque. Fino ad allora, la "conquista del bottino" ci farà guadagnare l'appoggio della classe contadina, o almeno la neutralizzerà. Gli operai chiedono di guidare le fabbriche? Anche se il "controllo operaio" è un detestabile slogan anarco-sindacalista, non c'è danno nell'esaudire i loro desideri – per il momento. Una volta che le industrie siano state nazionalizzate e sottoposte a un piano di produzione economico generale, il "controllo operaio" svanirà da sé. I soldati reclamano la pace? Diamogli la pace; quando la "dittatura del proletariato" sarà stabilmente al potere, saranno debitamente mobilitati per la guerra civile globale. Le minoranze nazionali chiedono l'indipendenza? Ma certo! Hanno solo da chiedere. Il "diritto all'autodeterminazione nazionale", che include quello a stati separati, è garantito, con il tacito accordo che, se esercitato, sarà sopraffatto dal superiore diritto "all'autodeterminazione proletaria". Questo approccio puramente tattico a tutti i problemi politici era un vantaggio enorme perché nessun altro partito era disposto a impegnarsi in una politica demagogica siffatta. Naturalmente, quando in seguito le cambiali furono presentate per il pagamento, Lenin dovette dichiarare

fallimento, allontanando tutti quelli che passivamente o attivamente lo avevano aiutato a giungere al potere, e costringendolo a stabilire un regime totalitario, ciò che non era stato nelle sue intenzioni.

Infine, Lenin era privo di scrupoli in una maniera unica: era pronto a collaborare su base tattica assolutamente con chiunque servisse i suoi interessi, non soltanto in patria ma anche all'estero. Non c'è più dubbio alcuno sul fatto che prendesse soldi dall'Impero tedesco, persino mentre Russia e Germania erano in guerra; abbiamo una messe di documenti datati 1917-18 che lo provano. I tedeschi tentarono di guadagnarsi l'appoggio di simili traditori in Francia e in Inghilterra, senza successo. Ad ogni modo, riuscirono oltre i loro sogni più sfrenati in Russia. Questa era, per loro, una questione della massima importanza perché una volta che il piano Schlieffen era fallito, la Germania aveva disperatamente bisogno di eliminare la Russia dalla guerra per concentrare tutte le sue forze sul fronte occidentale. Era la sua ultima speranza di vincere la guerra contro una grande alleanza di paesi democratici dalle risorse umane e materiali grandemente superiori. Lenin, il solo leader socialista europeo ad invocare apertamente la sconfitta del suo paese, trovò la collaborazione con la Germania reciprocamente vantaggiosa. Accettò notevoli somme di denaro dopo il suo ritorno in Russia per rimettere in moto le frantumate organizzazioni del partito e per farne rivivere la stampa soppressa. Nessun altro gruppo in Russia era preparato ad accordarsi con il nemico e perciò nessuno poteva competere con lui in modo efficace una volta che cominciò a tenersi la lotta per il potere.

I sussidi tedeschi non si interruppero nell'ottobre del 1917. Continuarono ben nel 1918, fin quasi al momento della capitolazione della Germania. Nel giugno del 1918, l'ambasciata tedesca a Mosca telegrafò a Berlino che, per mantenere i bolscevichi al potere, aveva bisogno di tre milioni di marchi al mese: la somma fu allocata ed usata per corrompere le forze lettoni e di altri pro-bolscevichi e neutrali. Ho trovato in quello che era l'Archivio centrale del Partito un documento significativo, che era stato nascosto con cura per oltre settant'anni. È un cablo di Lenin al suo ambasciatore a Berna, Ia. Berzin, datato agosto 1918, in cui gli dà istruzioni di non risparmiare alcuna spesa per diffondere la propaganda comunista in Occidente: «I berlinesi manderanno più denaro», lo assicurava; «se la schiuma ritarda, lamentati con me *formalmente*».

Il governo provvisorio affondò rapidamente, proprio come aveva previsto Nicola II. Lo zar aveva rifiutato di trasferire più autorità alla Duma non perché amasse il potere – odiava tutte le cerimonie – ma perché credeva che i politici che la guidavano non fossero capaci di governare; essi erano intellettuali abituati a discutere e a fa-

re leggi ma privi di ogni esperienza amministrativa. Di fatto, come risultò, la posizione politica del governo provvisorio e del suo *partner*, il soviet di Pietrogrado, era piena di contraddizioni. Così, ad esempio, il soviet dichiarò imperialistica la guerra, mentre, nello stesso momento, insisteva che fosse proseguita sino alla vittoria. Anche un operaio o un soldato analfabeti potevano capire che ciò non aveva senso. E mentre esortava il paese a combattere, il soviet approvava ogni specie di leggi che sovvertiva lo sforzo bellico, in particolare la famigerata *Disposizione numero uno*, che privò completamente gli ufficiali dell'autorità sopra i loro uomini e politicizzò le forze armate.

Prima della fine della primavera del 1917, la Russia era nel caos. Con il suo istinto da conquistatore Lenin comprese la debolezza incurabile del governo provvisorio e si sentì sicuro che la minima spinta lo avrebbe fatto crollare. Come risultò, ne sottostimava, se non la forza, la popolarità. Tentò tre volte – in aprile, giugno e luglio – di farlo cadere per mezzo di rivolte di piazza. In luglio quasi ce la fece, ma nel momento critico inspiegabilmente perse il suo sangue freddo. Aveva il governo in ritirata, paralizzato e inoperativo; il potere era alla sua portata, e tuttavia esitò. Questo errore quasi causò la distruzione del Partito bolscevico, poiché il ministro della giustizia fece circolare alcuni dei documenti a sua disposizione che mostravano i rapporti di Lenin con i tedeschi. Quando la notizia le raggiunse, le truppe di guarnigione, infuriate, dispersero i bolscevichi e i loro sostenitori. Lenin dovette nascondersi: durante i critici tre mesi e mezzo che precedettero il colpo di stato dell'ottobre, visse nascosto – prima in Russia, quindi in Finlandia, e poi di nuovo in Russia. Il colpo di stato dell'ottobre, perciò, fu pianificato e diretto dai suoi compagni, incluso Trockij, che adottò una tattica più cauta, che richiedeva che la forza fisica fosse nascosta dietro una cortina fumogena di pseudo-legalità sovietica.

Lenin aveva l'abitudine di attribuire ai suoi avversari le proprie qualità, ossia di aspettarsi che facessero ciò che lui avrebbe fatto in circostanze simili. Dopo che il *putsch* di luglio era fallito, era convinto che Kerenskij avrebbe arrestato e fucilato lui e i suoi compagni, poiché questo è ciò che egli, Lenin, avrebbe fatto al posto suo. Ed anche se personalmente era riuscito a sfuggire alla polizia di Kerenskij, si era rassegnato al fatto di essere stato sconfitto, e che l'intero esperimento bolscevico era finito e concluso. Era del tutto privo di emozione nella sua valutazione. Si sistemò con Zinov'ev, il suo fedele seguace, in una capanna nei campi verso il confine finlandese, e dedicò quei giorni liberi d'estate a ricapitolare le lezioni della rivoluzione fallita, per il bene delle future generazioni di rivoluzionari.

Ma allora, improvvisamente e inaspettatamente, gli eventi cominciarono a girare per il suo verso. Ed entro

settembre, la situazione era matura per un altro tentativo di *putsch*.

Tre fatti aiutarono a mutare la situazione in favore dei bolscevichi. Uno fu l'insuccesso dell'offensiva del giugno 1917. Kerenskij, che prese il controllo del ministero della guerra nel luglio, pensava che il modo migliore di raccogliere il paese dietro il suo governo fosse quello di risvegliare i sentimenti patriottici affievoliti conquistando una grande vittoria militare – proprio come avevano fatto le armate rivoluzionarie francesi nel 1792. Le lezioni della rivoluzione francese infatti erano state ben studiate dai radicali russi come Kerenskij e non erano mai lontane dalla loro mente: osservavano lo svolgersi degli eventi in Russia attraverso il prisma della Francia rivoluzionaria, di solito con conseguenze disastrose. L'offensiva di giugno perse subito vigore, e l'esercito russo si disintegrò rapidamente.

Il secondo fattore che aiutò i bolscevichi fu la mancata convocazione da parte del governo dell'Assemblea costituente, per la quale si era impegnato solennemente assumendo il potere nel marzo. Solamente l'assemblea avrebbe dato alla Russia un'autorità legittima. Senza dubbio, se tali elezioni si fossero tenute mentre il governo provvisorio era ancora in carica, la maggioranza dei seggi sarebbe andata al partito dei socialisti rivoluzionari, i rivali dei bolscevichi. Fosse andata così, sarebbe stato pressoché impossibile per i bolscevichi dichiarare che

loro e soltanto loro rappresentavano veramente il popolo. Tuttavia il governo procrastinò perché aveva sempre cose più urgenti di cui occuparsi. Ciò dette ai bolscevichi un'arma inestimabile, mettendoli in grado di sostenere che il governo temeva le elezioni, e che solamente il trasferimento del potere ai soviet – compiuto da loro, i bolscevichi – avrebbe assicurato al momento opportuno le elezioni per l'assemblea.

Il terzo fatto, e quello che contribuì più direttamente al successo del colpo di stato dell'ottobre, fu il cosiddetto Affare Kornilov, un episodio molto complicato della rivoluzione che è travisato grossolanamente in molta della letteratura storica. Kornilov viene dipinto solitamente come un generale contro-rivoluzionario istigato a rovesciare il governo democratico e ad assumere poteri dittatoriali. Questa versione è falsa: deve la sua ampia accettazione al fatto piuttosto inusuale di servire gli interessi di due nemici mortali, il governo provvisorio e i bolscevichi. Nello spazio disponibile non posso entrare nei dettagli di questo fatto. Basti dire che risultò da un confuso intrigo da parte di Kerenskij, che, sentendo il terreno mancargli sotto i piedi, voleva riguadagnare sostegno nel soviet e, allo stesso tempo, sbarazzarsi di un generale che era giunto a vedere come un pericoloso rivale. Kornilov, che Kerenskij aveva nominato comandante dell'esercito russo dopo il fallito *putsch* di luglio, era un ufficiale combattente piuttosto semplice, una spe-

cie di George Patton russo, molto popolare tra le truppe ed intensamente patriottico, ma privo di abilità politiche. Egli guardava con sgomento il collasso dello stato e del suo amato esercito. Convinto che fosse il candidato di tutte le specie di forze conservatrici decise a un colpo di stato militare, Kerenskij lo indusse ad inviare truppe a Pietrogrado per aiutare a reprimere un'altra attesa insurrezione bolscevica. Dopo che Kornilov ebbe emanato i suoi ordini, Kerenskij lo accusò di cercare di conquistare la capitale, di rovesciare il governo, e di prendere il potere nelle sue mani. Non ci sono prove di un piano di Kornilov, ma ce ne sono molte della doppiezza di Kerenskij. Sfortunatamente per lui, il conflitto con il comandante generale non restaurò le sue fortune politiche. Al contrario: consegnò ai bolscevichi un superbo argomento per sostenere che di fatto una contro-rivoluzione stava bollendo, e allontanò da Kerenskij le forze armate, le quali soltanto potevano salvarlo, come avevano fatto in luglio, da un altro tentativo bolscevico. In ottobre, quando cercò l'aiuto dell'esercito contro i putschisti, l'esercito si sarebbe mostrato sordo alle sue richieste.

Sebbene la loro situazione fosse improvvisamente migliorata nel settembre 1917, la maggior parte dei bolscevichi, con il ricordo della sconfitta di luglio fresco in mente, esitava ad agire ancora. Avevano fatto bene alle elezioni dei soviet quel mese, basando la loro campagna sullo slogan "tutto il potere ai soviet". Ma rimanevano in

minoranza nella nazione. Le forze armate in particolare, benché non avessero più cuore per combattere, non amavano i bolscevichi, considerandoli un partito di voltagabbana. I contadini stavano lealmente dietro i socialisti rivoluzionari. Ciononostante, l'istinto di Lenin gli diceva che si stava avvicinando velocemente il tempo di colpire ancora. Dal suo nascondiglio spingeva i suoi compagni a muoversi. Il governo provvisorio era debole, insisteva; non avrà il coraggio di resistere. In un'occasione scrisse che, se i bolscevichi avessero promesso ai soldati una pace immediata, e la terra ai contadini, avrebbero guadagnato il loro appoggio e «avrebbero stabilito un governo che nessuno avrebbe rovesciato». Quando si leggono queste lettere di Lenin, quattro in totale – che non erano concepite per la pubblicazione e furono rese note soltanto anni dopo – si capisce quanto poco Lenin si fidasse delle forze della storia. A meno che i bolscevichi non avessero colpito prontamente, la vittoria sarebbe sfuggita loro: "attendere è la morte", scrisse. Per uno storico non accecato dalla fede nell'"inevitabilità storica", le esortazioni di Lenin enfatizzano in quale misura l'ottobre 1917 sia stato un rischio calcolato. Infatti, se fosse stato inevitabile, che differenza avrebbe fatto colpire subito o invece più tardi? E invece importava enormemente. Lenin temeva che la guerra potesse terminare o che il governo provvisorio abbandonasse Pietrogrado ai tedeschi. Temeva anche che il governo lo prevenisse te-

nendo le elezioni per l'Assemblea costituente. Di fatto, il governo annunciò in agosto che le elezioni per l'Assemblea costituente si sarebbero tenute a novembre; e Lenin, ben consapevole di non poter conquistare la maggioranza, voleva essere al comando prima che la nazione avesse espresso la suo volontà.

Ma i suoi compagni esitavano. Sentivano che il tempo era dalla parte dei bolscevichi, mentre un altro fiasco come il *putsch* di luglio li avrebbe finiti per sempre. Preferivano agire in una maniera pseudo-legale, convocando un Congresso dei soviet per prendere il potere, ma solamente uno che rappresentasse quei soviet nei quali il loro partito avesse la maggioranza. Dico "pseudo-legale" perché i bolscevichi, come qualunque partito, non avevano il potere di convocare un congresso nazionale dei soviet: questa era una prerogativa esclusiva del Comitato esecutivo centrale dei soviet, dominato dai socialisti rivoluzionari e dai menscevichi. Ma i russi non ebbero mai molto rispetto per le sfumature legali, e meno ancora ne ebbero nel ribollimento della rivoluzione e della guerra civile incipiente. Lenin rifiutava questa strategia. Non si fidava nemmeno di un congresso dei soviet riunito illegalmente e riempito di suoi seguaci per consegnargli il potere. Attendere un tale congresso era pura idiozia, o tradimento, scrisse. Nessuna rivoluzione aspetta le maggioranze. Tieni il tuo congresso, se insisti, ma prima prendi il potere e dopo presentati con il fatto compiuto.

Quando il Comitato centrale del partito si riunì in sessione segreta la notte del 10 ottobre, Lenin scivolò in città per prendere parte alle sue deliberazioni. Insisteva perché il *putsch* fosse realizzato immediatamente. Kamenev e Zinov'ev si opponevano a questa proposta più risolutamente, ma anche gli altri nutrivano dubbi. Successivamente, Kamenev dette un'intervista ad un giornale menscevico in cui rivelò questo disaccordo. Lenin, infuriato, chiamò lui e Zinov'ev traditori della rivoluzione. Con queste parole dimostrava che ciò che stava progettando non era una rivoluzione. Infatti come si può "tradire" una rivoluzione? Si può immaginare qualcuno accusato di tradire la rivoluzione francese? Un colpo di stato, d'altra parte, può essere tradito.

Le minute della riunione del Comitato centrale del 10 ottobre, pubblicate dai comunisti nel 1927, tacciono circa la decisione di realizzare il *putsch* che si tenne due settimane dopo. Benché fossero stati discussi ampiamente degli altri punti, manca un riferimento al fatto più importante di tutti. Avevo pensato che fosse stato deliberatamente cancellato dai curatori per mantenere la storia che quella d'ottobre era stata una rivoluzione popolare, e così dissi ne *La rivoluzione russa*. Ad ogni modo, nel 1992, ebbi la possibilità di vedere i protocolli originali, scritti a mano, della riunione del 10-11 ottobre. L'informazione mancava anche lì. La ragione dell'omissione poteva essere stata solamente l'ossessiva segretezza di Le-

nin e la paura che, messa nero su bianco, l'informazione sarebbe trapelata, compromettendo tutta la rischiosa impresa. Naturalmente, non abbiamo bisogno di prove documentarie per conoscere quali risoluzioni furono adottate, poiché sappiamo che cosa è seguito. La tattica bolscevica fu di spingere il governo, con ogni specie di mosse provocatorie, verso delle misure attive contro il loro partito, e quindi dichiarare che era iniziata una controrivoluzione. Nella presunta difesa della rivoluzione contro i suoi presunti nemici, i bolscevichi avrebbero preso il potere occupando in tutta la capitale i punti strategici. Ciò doveva accadere durante la notte precedente la sessione d'apertura del secondo Congresso dei soviet, prevista per il 25 ottobre. Il giorno successivo il Congresso avrebbe ratificato l'abolizione del governo provvisorio e il trasferimento di tutti i poteri ai soviet. Il piano di battaglia adottato era un compromesso tra la proposta di Lenin di un'immediata presa del potere e la preferenza dei suoi compagni per un camuffamento legale.

La maniera in cui questa strategia fu resa effettiva riveste un notevole interesse poiché la combinazione di inganno, di forza impiegata chirurgicamente, e di legalità fittizia fornì un modello che più di un leader totalitario successivamente avrebbe emulato. L'evento che aiutò i bolscevichi a mettere in moto il loro piano fu la previsione di un attacco tedesco contro la città di Pietrogrado. Nella seconda settimana di ottobre, i tedeschi strapparono ai russi diverse isole nel golfo di Riga. Da parte di molti si riteneva che questa operazione navale preparasse un assalto a Pietrogrado. Kerenskij, agendo su consiglio dei militari, pensò di trasferire la capitale a Mosca. I socialisti nel soviet reagirono con la solita combinazione di paranoia e di isteria. Accusando il governo di voler abbandonare "Pietrogrado la Rossa" al nemico, proposero di creare una forza militare del soviet capace di difendere la città dall'atteso attacco tedesco.

I bolscevichi all'inizio si opposero a questa mozione perché pensavano che avrebbe rafforzato il governo provvisorio, ma in seguito cambiarono idea e la sostennero, poiché giunsero a capire che la sola forza su cui il soviet poteva contare erano le loro unità armate, dirette dalla loro organizzazione militare, e che ciò avrebbe fornito una perfetta foglia di fico sovietica al loro colpo di stato. Convergendo su quella che era stata una mozione menscevica, aggiunsero solamente la clausola che il "Comitato militare-rivoluzionario" del soviet, com'era stato chiamato, proteggesse Pietrogrado anche dai "contro-rivoluzionari" interni, con cui essi sottointendevano il governo provvisorio. Con l'aiuto dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, avevano acquisito ora un meccanismo per prendere il potere; poiché il Comitato militare-rivoluzionario, o Milrevkom, altro non era che una facciata per la loro propria organizzazione militare. Proba-

bilmente non fu un caso che l'incontro del Comitato centrale bolscevico che decise la presa del potere si sia tenuto un giorno dopo che il soviet aveva votato per creare il Milrevkom.

Durante le due settimane che precedettero il colpo di stato progettato, agendo con il tacito consenso del soviet, i bolscevichi inviarono commissari presso tutte le unità militari di stanza a Pietrogrado e nei dintorni, dando loro istruzione di ignorare gli ordini del governo a meno che non fossero controfirmati dal Comitato militare-rivoluzionario. Sembra che nessuno obiettasse a questa manovra, che minò l'autorità del governo sulle sue truppe e le trasferì nelle mani dei luogotenenti di Lenin. Ciò ebbe l'effetto di neutralizzare la guarnigione, 240.000 uomini, la sola forza capace di opporsi ai disegni bolscevichi.

I gravi eventi che accaddero la notte del 24 ottobre furono prosaici: quanto spesso i fatti chiamati "storici" risultano essere poco più che vuote occasioni cerimoniali, mentre quelli che toccano i destini di milioni di uomini non attraggono, ai loro giorni, che pochissima attenzione! Lenin era ancora nascosto quando le misure critiche furono messe in pratica. Fu un codardo incurabile che si nascose ogni qual volta ci fosse qualche rischio per lui personalmente, anche quando esortava i suoi seguaci a combattere. Trockij fu molto più coraggioso e moltissimo in evidenza durante quei giorni critici, arringando le folle, attaccando il governo, e aiutando in altri modi a preparare la strada per il colpo di stato. Lo stesso fecero Podvojskij, Nevskij, e altri comandanti. Durante la notte del 24 ottobre, rispondendo ad alcune incerte misure difensive da parte del governo, le unità armate del Milrevkom presero le istallazioni chiave della capitale – l'ufficio delle poste e del telegrafo, l'ufficio centrale dei telefoni, il quartier generale del comando militare del governo. Fu un colpo di stato incruento, realizzato mentre Pietrogrado stava dormendo e non si accorgeva di ciò che stava accadendo. Le sentinelle governative che difendevano queste istallazioni furono rilevate e fu detto loro di andare a casa. Il quartier generale dell'esercito fu preso nella stessa maniera: gli ufficiali bolscevichi entrarono nell'indifeso Palazzo Mihajlovskij e semplicemente rimpiazzarono quelli che erano lì. Non ci fu alcuna resistenza. Come avrebbe detto Lenin in seguito, prendere il potere a Pietrogrado fu facile tanto quanto "sollevare una piuma".

Il giorno successivo, solo un edificio rimaneva ancora nelle mani del governo – e cioè, il Palazzo d'Inverno. Qui si accalcavano i ministri, difesi da un battaglione di donne, un plotone di invalidi di guerra, alcuni ciclisti, e qualche cadetto dell'esercito. L'edificio non fu mai preso d'assalto: la fotografia, molto riprodotta, di una colonna di lavoratori e di guardie rosse che vanno alla carica è un falso, un'immagine tratta dal film *Ottobre* di Ej-

zenštejn, girato nel 1927 con l'aiuto di comparse. Diversi tentativi di assaltare il palazzo furono fatti, ma appena incapparono nel fuoco, gli assalitori si ritirarono. Alla fine le donne, i ciclisti, e gli invalidi lasciarono il Palazzo d'Inverno, dal momento che Kerenskij, andato al fronte a cercare aiuto (in una macchina americana presa a prestito), non si vedeva da nessuna parte. Quando la maggior parte dei difensori se n'era andata, gli assalitori si arrampicarono dalle finestre aperte e dalle porte sul retro. Non furono contrastati poiché i ministri dissero ai cadetti, che rimasero sino alla fine, pronti a combattere, che non volevano uno spargimento di sangue. I ministri si arresero docilmente e il *putsch* si concluse.

Tuttavia, Lenin fu cauto come suo solito. Prese il potere, non in nome del Partito bolscevico – le parole "Partito bolscevico" non compaiono in nessun luogo nei primi documenti – ma in nome del soviet. E dichiarò di voler avere un governo transitorio democratico; la parola "socialismo" non compare nell'annuncio che proclama il rovesciamento del governo provvisorio che egli redasse nelle prime ore del 25 ottobre. All'inizio aveva scritto "*Da zdravstvuet socializm*!" ("Lunga vita al socialismo!"), ma poi ebbe un ripensamento e cancellò queste parole, poiché non voleva allarmare nessuno. Perciò, nessuno aveva idea che qualcosa di importante fosse accaduto: sembrava semplicemente il passaggio da un potere dualistico a un potere unitario, sotto il quale il partner più

forte, il soviet, assumeva piena responsabilità. Il giorno successivo i caffé erano pieni, l'opera riaprì, e la vita tornò normale. Sembrava essere giusto un'altra di quelle crisi di governo che erano capitate con frequenza crescente dacché lo zar aveva abdicato. I bolscevichi contribuirono a questa percezione chiamando anche il loro "governo provvisorio". Da parte di molti si riteneva che appena l'Assemblea costituente si fosse riunita, il governo bolscevico avrebbe gentilmente riconsegnato il potere. E i nuovi padroni non fecero niente per dissipare questo miraggio.

I bolscevichi tennero le elezioni per l'Assemblea costituente, ma quando venne fuori che avevano preso solamente il 24 per cento dei voti e che il nuovo governo sarebbe stato guidato dai socialisti rivoluzionari, sciolsero l'assemblea. Dopo di ciò, lasciarono cadere l'aggettivo "provvisorio" dal titolo del loro governo e si costituirono come regime monopartitico, che, eccetto alcuni mesi all'inizio del 1918, quando dettero diversi incarichi commissariali ad un gruppo scissionista dei socialisti rivoluzionari, fu aperto esclusivamente ai membri del Partito bolscevico.

Nel perpetrare queste violazioni, i bolscevichi furono enormemente aiutati dalle illusioni e dalle paure dei socialisti democratici, che nell'insieme avevano raccolto quasi tre quarti del voto nazionale e, giudicando da ciò, avrebbero goduto di un massiccio sostegno popolare,

avessero scelto di agire. I socialisti sapevano bene che cosa stessero progettando i bolscevichi; che, a dispetto delle loro dichiarazioni democratiche, stavano pianificando di stabilire una dittatura monopartitica. Ma essi erano inibiti ad agire dalla paura che qualunque tentativo di liquidare il colpo di stato dei bolscevichi avrebbe condotto alla distruzione di tutto il movimento socialista e al trionfo della contro-rivoluzione. Al momento della presa del potere bolscevica, il giornale menscevico *Novaia žizn'* scrisse:

È essenziale soprattutto considerare il tragico fatto che qualunque liquidazione violenta del colpo di stato bolscevico produrrà inevitabilmente, al tempo stesso, la liquidazione di tutte le conquiste della rivoluzione russa.

Per tutta la rivoluzione e la guerra civile, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari criticarono i bolscevichi, ma in tutti i momenti critici li sostennero contro i loro avversari. Fu così in particolare nel 1919, quando militarono dalla parte dei rossi contro i bianchi e sabotarono la lotta armata anti-bolscevica. Più d'una volta, quando i lavoratori e i soldati vennero da loro e si offrirono di resistere ai bolscevichi, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi rifiutarono loro ogni appoggio sulla base del fatto che tale resistenza avrebbe aiutato le forze della reazione. Inoltre, giustificarono la loro riluttanza ad affrontare il

nuovo regime a qualunque livello che non fosse quello verbale con l'argomento che il tempo stava lavorando per la democrazia, poiché, essendo un partito di minoranza che affrontava per la prima volta i problemi della creazione di una società socialista, i bolscevichi non avrebbero avuto altra scelta se non quella di chiamarli al governo, prima o poi. Per questi motivi, finirono completamente passivi. E, alla fine, fuorché quelli che emigrarono, perirono tutti.

Questo rapido sguardo generale indica che ciò che successe nell'ottobre 1917 fu un classico colpo di stato moderno, compiuto senza il sostegno delle masse. Fu la presa furtiva dei centri nevralgici dello stato moderno, realizzata sotto falsi slogan per neutralizzare la popolazione in generale, il cui vero proposito si rivelò solamente dopo che i nuovi pretendenti al potere furono saldamente in sella. Curzio Malaparte, nel suo libro *Tecnica del colpo di stato*[2] sulla meccanica della moderna presa del potere, basò moltissimo le sue analisi su quanto accadde in Russia; poi fu anche testimone di un processo simile in Italia sotto Mussolini e tracciò dei paralleli.

2. Ed. originale: C. MALAPARTE, *Technique du coup d'État*, Grasset, Paris 1931 (in italiano, *Tecnica del colpo di stato*, Bompiani, Milano 1948; Vallecchi, Firenze 1973 e 1994; Mondadori, Milano 1983; in inglese, *Coup d'État: The Technique of Revolution*, New York 1932) [*ndt*].

Il grosso della popolazione esercitò poca resistenza quando tale resistenza avrebbe fatto tutta la differenza, perché credeva che il nuovo regime non sarebbe potuto durare. Il cosiddetto governo sovietico era visto come composto di pazzi utopisti che sarebbero stati spazzati via dalla scena improvvisamente così com'erano apparsi. Quando le politiche bolsceviche iniziarono a colpire negativamente gli interessi degli operai e dei contadini – i primi con la liquidazione del "controllo operaio" e dei sindacati indipendenti, i secondi con le spietate requisizioni alimentari – si ribellarono. Gli anni 1920-21 videro una resistenza massiccia al nuovo regime. Come ha dimostrato lo storico Vladimir Brovkin, la vera guerra civile iniziò solamente dopo che le armate dei bianchi erano state sconfitte. Fu una guerra che oppose milioni di contadini a milioni di soldati dell'Armata rossa, in cui i morti furono centinaia di migliaia. Ma a quel punto era troppo tardi. I marinai ammutinati di Kronstadt, gli operai in sciopero di Pietrogrado, e i partigiani contadini di Tambov o della Siberia non avevano maggiori possibilità di sconfiggere il governo di quelle dei ribelli guidati da Stepan Razin o Emelian Pugačev ai tempi dello zarismo.

Nondimeno, la conquista del potere in questo modo aveva la sua propria logica, di cui i bolscevichi erano soltanto vagamente consapevoli. Imponendo al paese il governo della minoranza e rifiutando di considerare di cedere o persino di dividere il potere, posero le fondamenta del totalitarismo. Lenin aveva creduto ingenuamente che, una volta che la "contro-rivoluzione" fosse stata sconfitta, avrebbe trionfato la democrazia popolare. Ma quando la "contro-rivoluzione" risultò essere non solamente uno strato relativamente sottile di proprietari terrieri spossessati, di borghesi, e di ufficiali, ma la grande maggioranza della nazione, riluttante com'era ad abbandonare il potere, non ebbe altra scelta che quella di ricorrere a un regime estremamente repressivo. Il suo comportamento imprevedibile nel 1921 e nel 1922 può essere spiegato in larga misura con lo sconcerto che provò di fronte a così tante cose che andavano male: come pose una volta la questione, il guidatore sterza la macchina in una direzione e la macchina va "Dio sa dove". Rifiutando di lasciare il volante, egli creò, volente o nolente, le condizioni che resero inevitabile la salita al potere di un dittatore personale che risultò essere persino più crudele di lui.

3.
Perché Stalin successe a Lenin?

COME HO SOTTOLINEATO PRECEDENTEMENTE, il collasso dello zarismo, benché non fosse improbabile, sicuramente non fu inevitabile. Quanto al trionfo bolscevico nell'ottobre 1917, come Lenin previde, fu un affare piuttosto rischioso: per i bolscevichi, prendere il potere e conservarlo richiese vari errori da parte dei loro oppositori. Allora sembrava più probabile che la Russia postzarista sarebbe stata governata da una coalizione di generali e di politici conservatori invece che dai comunisti. Quanto al terzo "perché" della rivoluzione russa – perché Stalin successe a Lenin? – qui sono incline a fare ricorso alla nozione di inevitabilità. La mia opinione è che una volta che il regime sovietico fu stabilito e che Lenin perseguì il suo programma visionario senza riguardo per l'opposizione pressoché universale che sollevava, nel momento in cui cadde seriamente malato, l'apparato che aveva creato si raccolse naturalmente attorno a Stalin, il più competente e popolare politico comunista. Questa tesi mi pone in contrasto con gran parte della scuola revisionista degli storici russi, i cui aderenti, mentre insi-

stono sull'inevitabilità del collasso dello zarismo e del trionfo del bolscevismo, trattano l'affermazione di Stalin come un caso inspiegabile. Devo ancora vedere una spiegazione marxista soddisfacente del perché la storia, dopo la morte di Lenin, abbia preso una deviazione di trent'anni attribuendo quello che Lenin stesso aveva chiamato un "potere illimitato" ad un despota che i revisionisti considerano come un traditore della causa del leninismo. In particolare, non rispondono alla domanda del perché, se, come dichiarano, Lenin nel 1917 godeva di un sostegno diffuso, il suo regime dovette ricorrere dall'inizio a metodi dittatoriali, e perché quei metodi, comprensibilmente giustificabili come misure di emergenza, divennero una caratteristica permanente del sistema comunista.

Si sente dire spesso che Stalin dirottò la rivoluzione e che, secondo il corso normale degli eventi, il potere sarebbe dovuto passare a Trockij, o forse a Buharin. Sebbene ciascuno abbia i suoi partigiani tra gli storici, né Trockij né Buharin ebbero mai la minima possibilità di essere scelti da Lenin per succedergli: apprendiamo dalle fonti d'archivio che Lenin escluse Trockij perché "non capisce niente di politica" e chiese esplicitamente che Buharin ne fosse tenuto fuori. Quando si studiano senza preconcetti le fonti del periodo, si è condotti inevitabilmente alla conclusione che Stalin fosse di gran lunga in testa nella competizione per il posto di Lenin probabilmente già nel 1920, ma certamente entro il 1922. Lo stalinismo ebbe tre cause principali: 1) l'insuccesso dei bolscevichi nel 1919-20 nell'esportare la rivoluzione nell'occidente industriale; 2) le immense responsabilità di amministrare ogni aspetto della vita sovietica che il Partito comunista assunse, una cui conseguenza fu l'emergere di una corrispondentemente immensa burocrazia di partito; e 3) la nascita tra i lavoratori, in teoria la base principale del Partito comunista, di un'opposizione al fatto di essere governati dagli intellettuali. Ma come indicherò, pure le personalità ebbero la loro parte.

Fatemi iniziare dal fallimento nell'esportare la rivoluzione. Come ho spiegato prima, i bolscevichi presero il potere in Russia per una serie di circostanze fortunate. Accadde che la Russia aveva un governo debole e incapace, non sempre per ragioni legate alla sua propria struttura, di far fronte alle tensioni di una guerra di logoramento. Collassò nel mezzo della guerra mentre ogni altro governo belligerante riuscì a resistere. I bolscevichi presero il potere in Russia perché essa era diventata accessibile ad una presa del potere. La scelta fosse dipesa da loro, avrebbero preferito di gran lunga prendere la Germania o l'Inghilterra. Ma una volta che il destino aveva determinato il fatto che erano i padroni della Russia, dovevano esportare la rivoluzione nell'ovest industriale. Consideravano la Russia come un paese contadino arretrato, con una classe operaia piccola e arretrata.

Temevano – e lo dissero in più di un'occasione – che, a meno di non portare la rivoluzione in Europa occidentale, essa sarebbe scivolata indietro e il comunismo sarebbe affondato nella palude della cultura contadina e piccolo-borghese.

Per questa ragione, era vitale portare il più velocemente possibile la rivoluzione in occidente, dove, pensavano i bolscevichi, viveva un proletariato numeroso e con una vera coscienza di classe. Con tutto il loro vantato realismo, i bolscevichi erano notevolmente ingenui circa il potenziale rivoluzionario della classe operaia europeo-occidentale. Non capivano, e rifiutavano di essere informati dai comunisti stranieri, che gli operai occidentali rispettavano la proprietà privata, e che, come beneficiari di apprezzabili programmi di *welfare* sociale, non avevano alcun interesse a rovesciare lo stato. Essi trattavano questa informazione come una scusa per l'inazione. Erano così legati a un *wishful thinking* che interpretavano ogni problema in occidente come l'inizio di una rivoluzione. La stampa bolscevica del 1918-20 è piena di titoli che annunciano "Rivoluzione in Finlandia", "Rivoluzione in Francia", "Rivoluzione in Italia". Ogni sciopero, ogni dimostrazione di protesta, ogni crisi di governo era salutata come un presagio di collasso imminente. Lenin sperava di scatenare una guerra civile europea mentre la guerra mondiale era ancora in corso. Con le misere risorse umane e finanziarie a sua disposizione,

promosse rivolte nelle forze armate e scioperi tra i lavoratori sia nel campo alleato sia nei paesi delle potenze centrali. Il successo gli sfuggì perché i governi stranieri erano sufficientemente attenti per far fronte a tale attività sovversiva. Ma una volta che la guerra finì, apparentemente si aprirono prospettive illimitate, specialmente tra le potenze anti-alleate, sconfitte e demoralizzate. Nell'inverno del 1918-19, immediatamente dopo la caduta del governo del Kaiser, Mosca spinse la Lega di Spartaco (pro-comunista) verso la ribellione aperta. Nel marzo 1919, fondò l'Internazionale comunista per organizzare in tutto il mondo i movimenti rivoluzionari. Gli agenti del Comintern erano all'opera dappertutto: ora in Iran e in Turchia, ora in Ungheria e in Austria, ripetutamente in Germania. Ma, ancora una volta, il successo sfuggì loro. In nessun singolo paese europeo ci fu la rivoluzione. Il comunismo giunse in Europa – perlomeno, nella sua metà orientale – solamente sulla scia della seconda guerra mondiale, trasportato dai carri armati sovietici.

Il punto più alto delle attese per una rivoluzione europea si ebbe nell'estate del 1920, durante la guerra con la Polonia. Le origini e il corso di questa guerra – giustamente chiamata una delle più decisive di tutta la storia – non sono ancora oggi del tutto chiari. Dopo aver studiato tutti i documenti rilevanti attualmente accessibili, ho concluso che ciascuna delle due parti belligeran-

ti, i polacchi e i russi, si preparasse ad attaccare senza accorgersi che l'altra stava attuando simili preparativi. Joseph Piłsudski, il capo del nuovo stato polacco che nell'ottobre del 1919, nella fase decisiva della guerra civile russa, aveva aiutato i rossi a sconfiggere i bianchi perché giudicava che fossero un pericolo minore per la sua patria, formulò una strategia a lungo termine. Riteneva che sarebbe giunto inevitabilmente un giorno in cui la Germania e la Russia si sarebbero sollevate di nuovo e si sarebbero unite per schiacciare la Polonia. Per prevenire tale catastrofe, decise di creare una catena di stati cuscinetto che separasse la Polonia dalla Russia. Immaginò gli stati baltici, la Bielorussia, e persino le repubbliche caucasiche come parte di questo cuscinetto, con l'Ucraina come suo perno. Giunse ad un accordo con il leader nazionale ucraino Semen Petljura con l'idea di aiutarlo ad espellere i comunisti dall'Ucraina, che essi avevano recentemente conquistato, e di stabilire una repubblica ucraina indipendente alleata con la Polonia. Quando attaccò l'Ucraina sovietica nell'aprile del 1920, Piłsudski non aveva alcuna intenzione di rovesciare il regime comunista in Russia: il suo era un obiettivo limitato – cioè di aiutare a costituire uno stato sovrano ucraino, filo-polacco.

Ci sono indizi circa il fatto che i bolscevichi, per ragioni a loro proprie, si stessero preparando ad attaccare la Polonia all'incirca nello stesso periodo. Non credo che

l'Armata rossa sapesse che i polacchi stavano per invadere; e neppure che i polacchi sapessero che l'Armata rossa stava attuando i preparativi per attaccarli. Molte delle informazioni su questi preparativi sono ancora nascoste negli archivi russi. Ma un cablo in codice del febbraio 1920, spedito da Lenin a Stalin, che allora era con il Consiglio rivoluzionario-militare presso il fronte meridionale, rivela moltissimo. In esso, Lenin chiedeva quali misure Stalin proponesse per creare una "forza straordinaria" (*udarnyi kulak*) contro la Galizia polacca. Ci sono altri fatti che indicano dei piani offensivi. Hanno a che fare con gli sviluppi in Europa occidentale e meridionale, dove Lenin, con la sua immaginazione febbrile, vedeva massicci movimenti rivoluzionari sul punto di esplodere e bisognosi dell'aiuto militare sovietico. Come indicherò sotto, per Lenin la recente vittoria sui bianchi serviva come segnale perché l'Armata rossa andasse all'offensiva contro l'occidente.

I polacchi colpirono per primi. Marciarono su Kiev e l'occuparono all'inizio di maggio del 1920, ma presto si trovarono bloccati nel loro cammino e quindi risospinti indietro. La sollevazione nazionale ucraina su cui avevano contato non si verificò mai; per contro, gran parte della Russia, specialmente i suoi elementi conservatori nazionalistici, si raccolse dietro il regime comunista, quale difensore del "patrimonio" della nazione. I polacchi furono rapidamente espulsi, e quindi sorse la do-

manda: l'Armata rossa sarebbe dovuta avanzare in Polonia? Trockij avversava tale mossa: i britannici minacciavano Mosca che se avesse superato la cosiddetta Linea Curzon, che separava i russi e gli ucraini dai polacchi, sarebbero intervenuti al fianco della Polonia. Ma Lenin decise di rischiare. Era giunto il momento, pensava, di marciare sull'Europa. Gli archivi russi hanno da poco restituito un suo discorso segreto, tenuto nel settembre 1920, dopo la sconfitta dell'Armata rossa in Polonia, che getta molta luce su questi eventi. Di tutti i materiali archivistici che ho visto, è forse il più rivelatore. In un discorso insolitamente sconnesso, anche per un uomo portato a fare discorsi sconnessi, Lenin disse che, dopo la sconfitta degli eserciti dei bianchi, che ai suoi occhi erano semplicemente mercenari degli Alleati occidentali, il Politbjuro aveva deciso che la fase difensiva del conflitto con il capitalismo era terminata: la parte comunista aveva vinto. Era giunto il momento di andare all'offensiva. Sia la Germania sia l'Inghilterra ribollivano di movimenti sociali. Egli attribuiva particolare importanza alla nascita in Inghilterra del Consiglio d'azione, un'organizzazione formata a metà dell'agosto 1920 dal Congresso del sindacato e dal Partito laburista, per realizzare uno sciopero generale nel caso in cui il governo britannico avesse tentato di portare aiuto militare alla Polonia. Nella sua ignoranza delle condizioni inglesi, Lenin credeva realmente che il Consiglio d'azione fosse una copia dei so-

viet russi, e che, nell'estate del 1920, l'Inghilterra fosse nella stessa situazione in cui era stata la Russia nel febbraio 1917. Parlava di "centinaia di migliaia" di comunisti tedeschi che marciavano per unirsi all'Armata rossa che avanzava in Polonia. Vedeva la rivoluzione imminente anche nell'Europa meridionale. In un altro cablo a Stalin del luglio 1920, scriveva che «è giunto il tempo di esacerbare la rivoluzione in Italia, e [di] sovietizzare strada facendo l'Ungheria, la Cecoslovacchia, e anche la Romania».

La sconfitta sovietica in Polonia sembra essere stata dovuta a presunzione. Trockij in seguito ne addossò la colpa a Stalin, insistendo sul fatto che Stalin, come commissario politico dell'armata meridionale che era avanzata in Galizia, aveva disobbedito agli ordini di far riunire l'armata meridionale con Tuhačevskij, che stava assediando Varsavia. Ma giudicando dal cablo di Lenin, sembra più probabile che la missione di Stalin fosse di invadere le parti meridionali dell'Europa centrale e l'Italia. Io penso che Lenin giudicasse che Varsavia fosse ormai in mano sua, e che il suo esercito dovesse perseguire obiettivi strategici più vasti. Questa concezione errata lo condusse a commettere un altro errore fatale. Ordinò a Tuhačevskij di distaccare delle forze importanti, incluso un corpo di cavalleria, dall'armata che assediava Varsavia, e di spedirle in Pomerania. Lo fece evidentemente per due ragioni: per riunirle con le immaginarie orde dei

comunisti tedeschi che fluivano verso est, e per guadagnare il sostegno dei nazionalisti tedeschi riconsegnando loro il corridoio polacco e riunendo la Prussia orientale con la Germania. Lasciare Stalin a sud e ordinare a Tuhačevskij di avanzare in Pomerania prima che la Polonia fosse stata schiacciata fu ciò che rese possibile il «miracolo sulla Vistola». Per inciso, contrariamente a una percezione diffusa ma errata, il merito della vittoria polacca non appartiene ai francesi, la cui missione militare i polacchi isolarono e i cui consigli strategici ignorarono.

La sconfitta in Polonia ebbe un effetto sconvolgente su Lenin. Fiducioso nella sua intuizione e nella sua esperienza rivoluzionarie, aveva ordinato all'Armata rossa e al cosiddetto Polrevkom, il Comitato rivoluzionario polacco che stava per costituire un governo polacco sovietico, di avanzare gli stessi slogan che erano stati impiegati con successo in Russia: prendere la terra, rilevare le industrie, impiccare i kulaki e i borghesi. Ma in Polonia questi slogan non risuonavano. Lenin si lamentò in seguito con Clara Zetkin, la comunista tedesca, del fatto che i contadini e gli operai polacchi non aiutarono l'Armata rossa, ma difesero i *pany*, i loro signori polacchi, catturando e uccidendo i coraggiosi ragazzi russi spediti a liberarli. Era incorso in qualcosa che non aveva previsto, una cultura politica molto differente da quella che prevaleva nel suo paese: una cultura che rispettava la proprietà privata e che rispondeva agli appelli patriottici. Trockij disse a Chiang Kai-shek, il capo del Kuomintang, che a quel tempo aveva strette relazioni con Mosca, che dopo la sconfitta in Polonia Lenin aveva dato ordine di non usare mai più l'Armata rossa in operazioni dirette all'estero, per non entrare in conflitto con il nazionalismo.

Entro il 1921 era diventato chiaro a tutti eccetto che ai più incorreggibili ottimisti che non ci sarebbe stata altrove nessuna ripetizione dell'ottobre 1917 e che per un periodo indeterminato la rivoluzione sarebbe rimasta confinata in Russia e nei suoi domini. Il concetto di "socialismo in un solo paese" non fu lanciato da Stalin nel suo conflitto con Trockij ma prima, dallo stesso Lenin.

Ora questo cambio di linea comportò certe implicazioni inesorabili che Lenin articolò e cui Stalin successivamente si attenne. Lenin, sembra, decise che proprio come in Russia il comunismo aveva trionfato sulla scia di una guerra mondiale, così avrebbe trionfato globalmente solo dopo un'altra guerra mondiale. Naturalmente si sarebbe dovuta sfruttare ogni situazione rivoluzionaria all'estero qualora si fosse presentata, ma in primo luogo occorreva affidarsi alla costruzione, nella Russia sovietica, di una macchina combattente moderna e invincibile come preparazione a tale conflitto globale. In diplomazia, si sarebbe dovuto usare ogni mezzo per esacerbare le relazioni tra la Germania e le potenze alleate. Nel 1921, Lenin e Trockij stabilirono una cooperazione militare clandestina con la *Reichswehr* tedesca, offrendo ad essa

un'opportunità per aggirare le limitazioni che il Trattato di Versailles le aveva imposto, offrendo aiuto per la fabbricazione e la prova delle armi proibite (carri armati, aeroplani, sottomarini, e gas tossici) in territorio sovietico. In cambio, i tedeschi si impegnarono ad addestrare i russi nella strategia e nelle tattiche militari più aggiornate. Questa collaborazione, che durò fino all'autunno del 1933 e contribuì grandemente alla modernizzazione dei due eserciti, quello sovietico e quello tedesco, solamente adesso, con l'apertura degli archivi russi, sta diventando meglio nota, perché i tedeschi avevano distrutto molta della documentazione rilevante.

Impedire un riavvicinamento tra la Germania, la Francia e l'Inghilterra divenne un obiettivo importante della diplomazia sovietica nel 1920-21 e in seguito. Negli archivi ho trovato una istruzione sorprendente da parte di Lenin al Commissario degli affari esteri, George Čičerin, che data agli inizi del 1922, quando si stavano allestendo i preparativi per la Conferenza di Genova. Lo scopo di questa conferenza, organizzata dagli alleati, era di sistemare i grossi problemi finanziari e di altro tipo che li dividevano sia dalla Germania sia dalla Russia e di reintegrare questi paesi nella comunità internazionale. È noto come la Conferenza di Genova sia fallita a causa del trattato separato firmato dalla Germania e dalla Russia a Rapallo, nel quale le loro differenze furono risolte bilateralmente. Ignoto in precedenza era che Lenin avesse

deliberatamente sabotato la conferenza, evidentemente per paura di un riavvicinamento tra la Germania e i suoi vecchi nemici. Scrisse a Čičerin, che doveva guidare la delegazione sovietica a Genova: «A noi va bene che Genova fallisca... ma *non per causa nostra*, naturalmente». Gli chiese di escogitare un modo per fare ciò e di restituirgli la nota in modo da poterla bruciare. Fortunatamente sopravvisse, gettando ulteriore luce sulle tattiche distruttive della diplomazia sovietica nel mondo postbellico.

Il collasso degli sforzi per esportare la rivoluzione significò dover costruire uno stato stabile e una burocrazia professionale per amministrarlo. Il compito richiedeva personalità molto differenti da quelle che avevano speso la maggior parte delle loro vite adulte nell'ambiente rivoluzionario. Di fatto, le stesse regole del Partito bolscevico facevano in modo che i suoi membri non avessero alcuna competenza oltre a quella di saper fare la rivoluzione, poiché il partito richiedeva loro una dedizione totale all'attività rivoluzionaria. I compagni di Lenin non erano capaci di guidare uno stato normale, ordinario, di fare i conti con le montagne di lavoro d'ufficio, di dare istruzioni alle cellule disperse del partito, di nominare ufficiali di basso livello – essi trovavano tale routine mortalmente noiosa. Stalin era l'unico bolscevico dei livelli alti che si interessasse a tali compiti e che mostrasse del talento per essi. Fu un fattore decisivo nella sua ascesa al potere.

Adesso fatemi passare alla burocrazia. La burocrazia crebbe enormemente perché, sotto il comunismo, tutto quello che riguardava due o più persone doveva essere diretto, senza eccezione, dagli organi di partito. L'intera economia nazionale, precedentemente per lo più in mani private, veniva adesso gestita dal centro: e così tutte le istituzioni sociali, le associazioni culturali, il clero, ogni cosa giù fino alle più piccole entità, poiché, quali rivoluzionari esperti, i bolscevichi sapevano bene che l'organizzazione all'apparenza più inoffensiva poteva servire come copertura per l'attività politica. Ciò significò una burocrazia mastodontica. Dal momento che i quadri comunisti erano lungi dall'essere adeguati per tali responsabilità, sia in termini di numeri che di capacità, il regime dovette ricorrere ai cosiddetti specialisti borghesi. Questi impliciti nemici di classe dovevano essere controllati tanto da vicino quanto lo erano stati gli "specialisti militari borghesi" durante la guerra civile. Questa necessità comportò un grande aumento nella dimensione e nelle responsabilità della polizia politica, che, dai primi anni '20 in avanti, si insinuò dentro ogni aspetto della vita sovietica.

Stalin capì presto di poter costruire, per mezzo di ricompense materiali, un potentissimo apparato burocratico leale a lui personalmente. Nell'aprile del 1922, Lenin lo aveva nominato segretario generale. Spiegherò in seguito perché accadde. Usando questa carica, Stalin iniziò prontamente a distribuire favori all'alta burocrazia del Partito comunista, che risiedeva a Mosca. Fornì agli *apparatčik* che si trovavano nei posti chiave appartamenti migliori, razioni alimentari supplementari, viaggi nei sanatori occidentali, e così via. Al tempo in cui Lenin dovette iniziare a ritirarsi, per motivi di salute, dalla gestione quotidiana del partito e dello stato, la Russia sovietica aveva una casta privilegiata di funzionari di partito che contava tra i quindici e i venticinque mila uomini, una larga proporzione dei quali nominati dalla macchina di Stalin. Questo gruppo, residente a Mosca, divenne sempre più indipendente dalle masse dei membri del Partito comunista che contavano centinaia di migliaia di uomini, e le privò di ogni voce nella conduzione degli affari del partito, non solo nel paese in generale, ma anche nei propri territori.

Lenin fu solo vagamente consapevole di questi sviluppi. In *Stato e rivoluzione*, che scrisse nel 1917, aveva predetto che, sotto il comunismo, non ci sarebbe stata alcuna burocrazia: qualsiasi semplice cuoca avrebbe governato, e presto ciascuno si sarebbe abituato a che nessuno governasse. Nel gennaio 1919, in uno scambio con lo storico menscevico N.A. Rožkov, scrisse che la proposta di Rožkov di assumere poteri dittatoriali per risolvere la crisi alimentare era un "nonsenso", dal momento che l'apparato era diventato troppo grande perché qualcuno lo guidasse. Quando, nel 1922, Trockij lo avvertì

del fatto che l'apparato del partito assorbiva decine di milioni di rubli d'oro, Lenin andò fuori di sé per lo stupore e la rabbia. Fece ricorso ad una epurazione per liberare il partito dagli opportunisti e dai parassiti, ma ciò fece poca differenza. Negli ultimi mesi della sua vita cosciente, fu ossessionato dalla questione della burocrazia, escogitando sempre nuovi schemi per ridurla e migliorarla. Senza esito. L'onnipotente dittatura del partito-stato che egli aveva imposto alla Russia diventò debitrice nei confronti dei suoi propri funzionari.

Il terzo fattore che spiega il trionfo di Stalin fu l'emergere nella classe lavoratrice di una resistenza al sistema comunista. Durante il IX Congresso del Partito, che si riunì nella primavera del 1920, e poi ancora durante il X Congresso l'anno seguente, i membri lavoratori del partito avanzarono serie obiezioni sul modo in cui il partito era guidato. Dicevano che si stava burocratizzando e che la burocrazia era controllata dagli intellettuali: in russo *beloručki* – "mani bianche" – persone che non avevano mai lavorato manualmente e che avevano preso rapidamente le abitudini dei funzionari statali zaristi. Questo doveva cambiare radicalmente. Si doveva esigere che ogni funzionario di partito facesse per almeno tre mesi all'anno un lavoro manuale, o nell'agricoltura o nell'industria. Gradualmente, quando i quadri lavoratori fossero stati istruiti, la gestione dell'economia nazionale si sarebbe dovuta affidare ai sindacati. Queste richieste furono fatte dai più vecchi dei membri lavoratori del Partito bolscevico, la cui adesione al partito precedeva il 1917, e persino il 1905.

Lenin era sgomento. Aveva sempre odiato ciò che chiamava "spontaneismo" e che noi chiameremmo "democrazia". Non credette mai, né prima né dopo la rivoluzione, che i lavoratori fossero capaci di produrre il socialismo o di guidare l'economia. Nella sua esasperazione cominciò allora ad attaccare la stessa classe lavoratrice russa. In una comunicazione all'XI Congresso del Partito (1922), fece la sorprendente affermazione che la Russia non aveva un proletariato in senso marxista, ma ogni sorta di simulatori che si impiegavano nell'industria per evitare il servizio militare. A quel punto Aleksandr ?ljapnikov, il capo bolscevico di origini operaie e la testa di quella che divenne nota come "Opposizione operaia", ebbe il coraggio di congratularsi pubblicamente con Lenin per essere nella "avanguardia di una classe non esistente". A tempo debito, pagò tale critica con la vita.

Lenin divenne allora seriamente preoccupato per il futuro del partito. L'ascesa di un'opposizione tra i ranghi del partito (fuori di questi, era stata efficacemente soffocata) gli presentò due alternative. Poteva accettare di democratizzare il partito, per dare voce nei suoi processi decisionali ai lavoratori e agli altri dell'opposizione leale e per restituire ad esso interamente quegli elementi di auto-governo che aveva avuto prima e durante la rivoluzio-

ne. Ma, diffidente com'era dell'adesione dei lavoratori nei confronti della sua specie di radicalismo, aveva paura che tale concessione avrebbe diluito lo zelo rivoluzionario del movimento oltre a privare il partito della sua risorsa più grande, che era l'unità disciplinata. Così decise per l'altra alternativa, che era di porre fuori legge ogni dissenso organizzato all'interno del partito. Al x Congresso fece in modo che il partito approvasse in segreto una risoluzione che bandiva quello che chiamava "frazionismo". Con questo intendeva ogni opposizione organizzata al corso adottato formalmente dagli organi di governo del partito, il Politbjuro e il Comitato centrale. Una delle ragioni per cui Lenin scelse Stalin come segretario generale fu la sua fiducia che Stalin avrebbe sconfitto ogni frazionismo e avrebbe mantenuto il partito su di un fermo corso "ortodosso". Quello che non aveva previsto era che Stalin avrebbe dipinto ogni opposizione personale a lui e ai suoi metodi di gestione, allora e in seguito, come "frazionismo". Questa regola distrusse le ultime vestigia di democrazia nel Partito comunista.

Trockij votò questa risoluzione, che divenne di pubblico dominio un anno dopo, e si trovò presto vittima dei suoi termini. Ogni volta che tentò di mettere insieme un gruppo di individui omogenei per guidare il partito su di un corso differente o per resistere a Stalin, sarebbe stato accusato di "frazionismo". E non poteva quasi ribattere, dal momento che egli stesso aveva dichiarato che "il partito aveva sempre ragione". Questo significava anche, implicitamente, che chiunque controllasse il partito aveva sempre ragione. E succedeva che questa persona non fosse lui, ma il suo più acerrimo nemico.

Stalin usò sempre di più la sua carica per piazzare persone fedeli in posizioni di responsabilità. Ciò divenne più facile dopo che Mosca ebbe abbandonato la pratica di avere i segretari provinciali del partito – i *governatori* del nuovo regime – scelti dalle cellule provinciali. Entro il 1922-23 furono tutti nominati dal centro. Perché? La giustificazione fu che i funzionari eletti localmente non erano abbastanza consapevoli delle questioni più vaste, e che ragionavano in termini molto ristretti. Quindi, il centro di Mosca sostenne di non avere altra scelta se non quella di assegnare alle province degli amministratori con una prospettiva nazionale e internazionale sulle cose. Queste nomine, un forma di patronato, furono fatte da Stalin, la sola persona ad appartenere a tutte e tre le organizzazioni guida del partito: il Politbjuro, che decideva in materia di politica; l'Orgbjuro, che trattava le questioni del personale; e la Segreteria, che controllava il flusso dei documenti. Trockij apparteneva soltanto ad una di esse, il Politbjuro. Così Stalin fu in una posizione senza rivali, che assicurò la sua futura carriera da prima della morte di Lenin.

C'è infine il fattore intangibile della personalità. Compagni di strada e comunisti che credono nel comu-

nismo dal volto umano hanno percorso molta strada a partire dal 1953 per dipingere Stalin come l'uomo che ha tradito Lenin e il leninismo e che ha preso il potere mentre Lenin non stava guardando. Trockij contribuì a questo mito con ogni specie di bugie e di mezze verità circa il rapporto suo e di Stalin con Lenin. La sua versione degli eventi fu rafforzata dall'adulatoria biografia in tre volumi che ne scrisse Deutscher[1] che riposa su prove documentarie molto deboli. Ci sono forti indicazioni, ad ogni modo, che, eccetto che negli ultimi quattro mesi di vita cosciente di Lenin, precedenti il marzo 1923 quando ebbe il colpo debilitante finale e perse l'uso della parola, Lenin fosse vicino a Stalin, confidasse nel suo giudizio, e gli affidasse responsabilità sempre più grandi. Allo stesso tempo non ci sono nelle fonti indicazioni che egli mai si curasse personalmente di Trockij. Lo ammirava e apprezzava i suoi contributi, per la qual ragione resistette agli sforzi dei favoriti di Stalin, Zinov'ev e Kamenev, di espellere Trockij. Ma non gli era vicino.

Trockij non fu mai popolare tra la vecchia guardia bolscevica, nemmeno nel momento più alto della sua fama, quando guidava l'Armata rossa. Si era unito tardi

1. Tr. it. I. DEUTSCHER, *Il profeta armato: Trotsky: 1879-1921*, Longanesi, Milano 1956, 1979; *Il profeta disarmato: Trotsky: 1921-1929*, Longanesi, Milano 1961; *Il profeta esiliato: Trotsky: 1929-1940*, Longanesi, Milano 1965 [*ndt*].

al partito, nel luglio 1917, appena tre mesi prima del *putsch* di ottobre. Durante i precedenti quindici anni aveva attaccato Lenin e i suoi seguaci nel modo aspro che i circoli radicali russi consideravano *bon ton*. Questo passato gli guadagnò la reputazione di essere un opportunista. In più, non era un giocatore di squadra e rifiutò, in un'occasione, una carica offertagli da Lenin. Nel 1922 Lenin, sentendosi malato e cercando un aiuto, lo voleva come uno dei suoi quattro vice. Ho visto il documento con la risoluzione del Politbjuro a questo scopo: ogni membro era d'accordo, eccetto Trockij, che "rifiutò categoricamente". Questa specie di insubordinazione intenzionale in un partito che trattava i suoi membri come soldati era senza precedenti e imperdonabile. Trockij reagì in questa maniera perché sentiva che il posto offertogli era sotto la sua dignità, la quale non gli impedì in seguito di far apparire ciò come se Lenin lo avesse nominato suo successore. Trockij inoltre era arcigno e arrogante. Gli archivi contengono i risultati dell'elezione al Comitato centrale tenuta al x Congresso del Partito nel 1921, un anno prima che Stalin assumesse la carica di segretario generale. Indicano che Trockij venne decimo, molto sotto Stalin, e persino sotto Molotov.

Last but not least, il fattore che impediva a Trockij di succedere a Lenin era di essere ebreo. Trockij odiava che glielo si ricordasse. Ogni qualvolta qualcuno andava da

lui per chiedergli di aiutare altri ebrei, esplodeva rabbiosamente e insisteva di non essere un ebreo, ma un "internazionalista". In un'occasione disse che il destino degli ebrei lo riguardava tanto poco quanto il destino dei bulgari. Era in Ucraina nel 1919 durante gli orribili *pogrom* compiuti dai bianchi e da bande indipendenti di cosacchi. Non una volta fece qualcosa per loro, neanche quando poteva, come nel 1920, quando la cavalleria rossa che si ritirava dalla Polonia massacrò gli ebrei. Nell'ottobre 1923, quando stava combattendo per la sua vita politica, spiegò al *Plenum* del Comitato centrale che due anni prima aveva rifiutato la carica di vice perché, mentre la sua origine ebraica per lui non significava niente, significava qualcosa per il paese in generale, e ciò avrebbe fornito munizioni ai nemici del regime sovietico che dichiaravano che gli ebrei stavano guidando la Russia. Aggiunse che, sebbene Lenin mostrasse di disprezzare questo argomento, in cuor suo sapeva che era giusto.

Tutti questi fattori resero completamente impossibile a Trockij di succedere a Lenin. Stalin era l'opposto di Trockij. È sorprendente quanto sia – o almeno appaia – differente il primo Stalin, durante i primi cinque anni del regime, dal successivo tiranno sanguinario. Un giocatore di squadra, un georgiano gioviale che invitava gli ospiti nella sua dacia a cantare, ballare e scherzare, che tentava di essere amichevole con tutti, persino con Trockij, finché Trockij non lo respinse. Faceva visita a

Lenin più spesso di chiunque altro quando Lenin viveva immobilizzato a Gorki. Quanto a Trockij, alla fine del 1922, dovette domandare la direzione per Gorki – evidentemente non c'era mai stato.

Trockij bombardava Lenin con lunghi memoranda, spiegando perché tante cose andavano storte nella Russia sovietica e come correggere tale situazione. Lenin vi scarabocchiava sopra "*V arhiv*" – "In archivio" – significando che non richiedevano alcuna azione. Stalin, invece, gli spediva note succinte, alcune frasi brevi, che suggerivano a Lenin come realizzare nel modo migliore le sue decisioni, senza discuterle però mai in quanto tali.

Solo tardi, alla fine del 1922, Lenin si rese conto delle ambizioni di Stalin, e nel marzo del 1923, poco prima di avere il colpo che lo mise fuori dalla commissione, suggerì che fosse rimpiazzato come segretario generale. Ma se uno legge quella famosa nota attentamente, che cosa dice? Stalin è rozzo, Stalin è maleducato, Stalin è impaziente – tutti vizi relativamente minori che potrebbero essere difetti seri in un amministratore, ma non in un essere umano. Lenin non sembra aver penetrato la personalità di Stalin né essersi accorto dell'omicida di massa che lumeggiava nella sua anima nera. Semplicemente non pensava che fosse adatto per il lavoro specifico che gli aveva affidato. Per la maggior parte del tempo in cui durò la malattia di Lenin, fu Stalin, insieme con Kamenev e Zinov'ev, che guidò il partito, che realizzò gli

ordini di Lenin e, fuorché in un paio di questioni, come la questione nazionale, ebbe le stesse idee di Lenin.

Credo che Stalin si considerasse sinceramente come un discepolo di Lenin, un uomo destinato a portare la sua agenda ad un esito positivo. Con un'eccezione, l'uccisione di compagni comunisti – un crimine che Lenin non commise – egli realizzò fedelmente i programmi di Lenin all'interno e all'estero. Impedì che il partito fosse lacerato dal frazionismo; "liquidò" l'*intelligencija* nociva; collettivizzò l'agricoltura, come aveva desiderato Lenin; sottomise l'economia russa ad un piano centrale; industrializzò la Russia; costruì una potente Armata rossa; collaborò con i nazionalisti tedeschi per impedire la stabilizzazione dell'Europa; aiutò a scatenare la seconda guerra mondiale, che era stata anch'essa uno degli obiettivi di Lenin. Sebbene alcuni storici tentino ancora di opporre un Lenin "buono" ad uno Stalin "cattivo", questa distinzione sta diventando sempre meno sostenibile, specialmente ora che nella stessa Russia è progressivamente abbandonata da tutti eccetto che dai comunisti conservatori.

Indice